

LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Primavera 2020
Copia gratuita



27



L'editoriale

Spirfolet



Primavera è parola composta: prima-vera. Una ipotesi è che "ver" sia la radice latina

di 'verità'. La verità è strettamente legata all'amore [Treccani: 'amore' è ciò che è vero in senso assoluto] e questo è legato alla forza vitale. Da qui possiamo concludere che 'primavera' è vita, vita nuova.

Eravamo in forte dubbio se pubblicare o meno questo numero, ma infine ha prevalso il sì, pur limitandoci alla forma online, come modo per ringraziare coloro che stanno eroicamente combattendo sul campo e coloro che lavorano per mantenere attivi i servizi di pubblica utilità. Siamo orgogliosi di appartenere a una grande comunità chiamata Italia.

Stiamo convivendo con un essere inanimato, di dimensioni submicroscopiche, privo di vita propria, un parassita che per vivere ha bisogno di penetrare in una cellula, si tratta di un virus, un coronavirus. Un apparato gigantesco si è schierato a difesa della salute pubblica. Quello che mi sento di dire è che vinceremo anche quest'altro subdolo nemico e aggiungo che, come il terremoto del 1976 per noi friulani rappresentò uno spartiacque (un prima e un dopo), così sarà per quest'altra prova che l'esistenza ci impone. Sarà una svolta e auguriamoci di uscirne rinnovati, non più quelli di prima: una società che stava imbarbarendosi. Facciamo in modo che questo momentaneo spavento ci risvegli da quel torpore carico di falsi idoli con cui stavamo vivacchiando. Sempre che si voglia essere sinceri con noi stessi. Passerà e ci ritroveremo migliori. E, come mi ha ricordato l'amico Gianni Colledani, prendendo in prestito la famosa frase di Eduardo de Filippo: «Ha da passà 'a nuttata».

Buona Pasqua di cuore a tutti.

Copertine d'Artista da collezionare

Michela Minen - Illustratrice

Michela Minen, nata a Udine, di formazione architetto, studia e lavora a Venezia, Berlino, Barcellona.

Tornata in Italia frequenta la Scuola Internazionale di Illustrazione di Sarmede. Pubblica come illustratrice gli albi -Pulsatilla nell'Arcobaleno-, -Haiku nel bosco-, -Una Fiaba per Ciascuno- e -Notte di Paura- (L'Orto della Cultura editore) che le valgono diversi premi e menzioni, fra cui l'Annual Award Oro di Autori di Immagini 2017. Dal 2018 collabora con Salani editrice e Mondadori Education.

Dal 2019 vive e lavora ad Amburgo, in Germania, nell'ambito della didattica dell'arte per bambini, adulti, educatori; affiancata dall'attività parallela autonoma di illustratrice per l'infanzia.

michela.minen@gmail.com
www.instagram.com/michelaminenillustration
www.facebook.com/Michela-Minen-Illustration-1502837770004354



Il progetto prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

HANNO RUBATO IL MIO SIGNORE

Maria Rimase

Sono la bambina che non c'era. Non c'era secondo loro, secondo le Scritture. In genere donne e bambini non compaiono nella conta finale, spesso funzionale alla trasmissione gerarchica.

Eppure io c'ero. Ci sono sempre i bambini al Seder di Pesach. Sono lì per fare le domande.

Se un bimbo non fa le domande e un vecchio non dà le risposte, s'interrompe la catena, non si toglie più la polvere dai libri, non si fa questa pulizia obbligatoria a Pasqua, finalizzata a trasformare il Memoriale in una cosa viva.

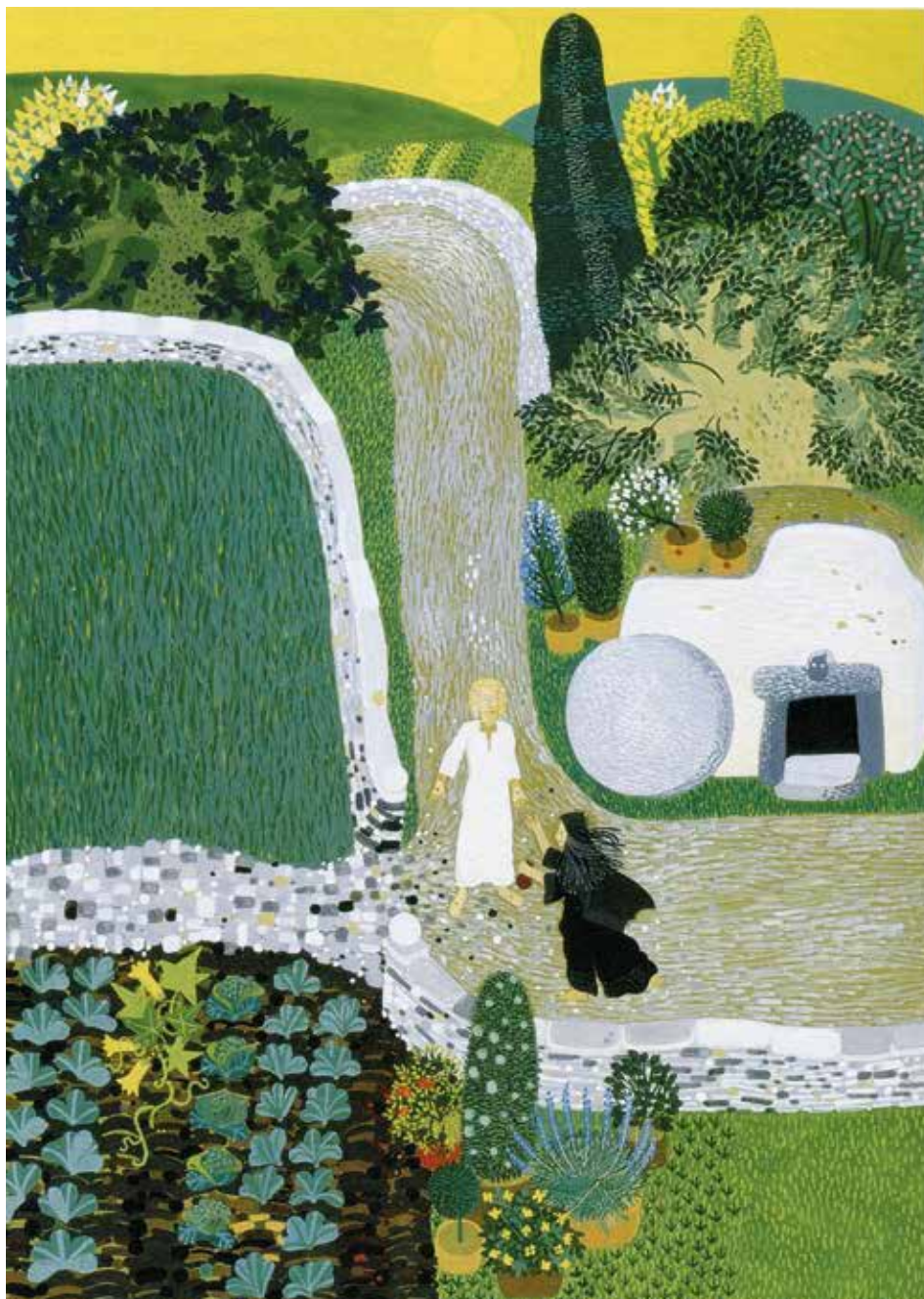
Paolo De Benedetti, un grande interprete dell'incontro tra Ebrei e Cristiani, ha scritto che l'Ebraismo vive di domande, mentre i catechismi cattolici prevedono che i bambini normalmente diano solo delle risposte. Veramente era mio fratello quello che avrebbe dovuto porre gli interrogativi rituali, ma si addormentò quasi subito, stremato, sui tappeti che erano stati messi sul pavimento.

Allora colsi la palla al balzo e cominciai a chiedere. Del resto sembrava tutto predisposto per scatenare la mia curiosità. Chiedevo senza insolenza, con ordine, si capisce (del resto questo significa Seder: ordine, successione), ma chiedevo continuamente.

E perché erano tutti sdraiati sul fianco sinistro (non seduti come nel Cenacolo del vostro Leonardo)? Perché – mi fu risposto – è la posizione degli uomini liberi mentre mangiano e noi siamo stati liberati.

E perché mettevano il sedano e la cipolla nell'acqua salata (buona!!!)? Era per ricordare le lacrime dei nostri antenati durante la schiavitù.

E perché solo quella sera si mangiava

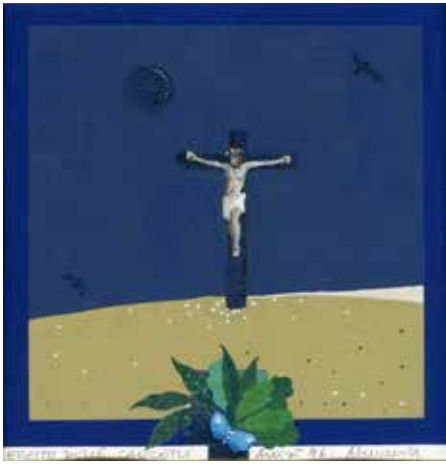


Alessandra D'Este. Illustrazione a tempera.
Non mi toccare.

.....
quella specie di marmellata squisita?
Per ricordare la malta che in Egitto gli Ebrei adoperavano nei lavori di costruzione, durissimi e svolti a ritmi

insostenibili.

E perché uno dei tre pani sul vassoio era stato spezzato in due? Per ricordare il Mar Rosso che si divise per favorire il passaggio degli Ebrei in fuga. E Pesach non significa, forse, passaggio?



Alessandra D'Este. Illustrazione a tempera.
Ricordo dell'eremo delle carceri.

A quel punto, però, ebbi l'impressione che l'uomo che rispondeva alle mie domande infrangesse l'ordine del rito o forse lo spiegasse meglio. Fu quando, dopo aver pronunciato le parole: «Prendi, questo è il pane dell'afflizione che i nostri padri mangiarono nel paese d'Egitto. Chiunque ha fame venga e mangi. Chiunque ha bisogno venga e mangi il cibo pasquale», mi chiese di aprire la porta ed entrò gente di ogni risma (voi non avete idea di quanta ne arrivasse a Gerusalemme in quei giorni) e ci si rese conto che le pietanze sulla tavola non sarebbero bastate. Allora lui disse ancora: «Prendete e mangiate. Questo è il mio corpo, che è dato per voi. Fate questo in memoria di me».

E disse qualcosa di simile anche mentre benediceva il vino ed era così dolce e dolente mentre parlava...

Allora ebbi quasi paura di fargli male, mentre gli chiedevo ancora: «Ma perché questa notte è diversa dalle altre notti e perché manca l'agnello?». Lo sentii mormorare: «Sono io l'agnello e compio il mio Esodo».

In quel momento vidi che era entrata

anche una donna con in mano una boccetta di profumo, capii che si conoscevano e chiesi: «Lei ti vuole bene e tu vuoi bene a lei?».

Questa volta ero stata io a infrangere l'ordine e dovetti schivare lo scapaccione di Pietro.

Di quello che successe dopo conservo un ricordo confuso: ero molto piccola e cedetti al sonno e all'emozione. Ricordo però due braccia forti che mi stringevano per proteggermi e sempre quella voce dolce che diceva: «Lasciatemela qui, chi non è come loro, non entra nel Regno».

E poi, nei giorni seguenti, una mano profumata che mi copriva gli occhi perché io non vedessi e una mano ruvida che mi teneva tappata la bocca. E io, terrorizzata, pensavo: «Se m'impediscono di fare domande, Lui morirà!».

E poi la sua domanda urlata – non avevano pensato di tapparmi anche le orecchie – a Dio, a Dio che lo aveva abbandonato. E altre urla e tenebre. E il dolore che io, bambina, ho rimosso. Dormii di nuovo, dormii tanto per dimenticare.

Mi svegliai un altro profumo. Seguì la sua scia. Sentii che l'amore la precedeva, mentre ascoltavo quelle parole in un giardino: «Hanno rubato il mio Signore...».

Adesso lasciatemi saltellare fino a voi. In definitiva sono una bambina e mi muovo con passo leggero. In fondo sembra che Pesach, ancora prima dell'Esodo, fosse la danza dei pastori, a primavera.

È importante che io faccia le domande giuste, perché anche voi possiate saltar dentro nella storia.

Chi deve attraversare il mare stanotte e da chi o da che cosa ci dobbiamo

liberare?

Ed è importante ricordare le Sue domande da risorto, così umane, così aperte e rispettose, così diverse dalle certezze inquisitorie di chi lo uccise: «Donna perché piangi? - Avete qualcosa da mangiare? - Non vi ardeva forse il cuore?».

Così vi prometto che continuerò a domandare.

Se smetto di chiedere, morirà di nuovo.

Di nuovo ce lo porteranno via.

Alessandra D'Este. Illustrazione acquerello.
L'ultima notte nell'orto degli ulivi.



5/10

UOVA DI PASQUA

Umberto Valentini

Ci sono stagioni dell'anno che sembrano disabitate. Accade quando un nuovo anno incomincia, e gli ingranaggi della macchina del tempo sembrano incepparsi. Succedono ad altre, gremite di segni, di voci. Così, tra il Natale e la Pasqua, il tempo sembra che si svuoti, come per effetto di un doppio risucchio. Passata l'Epifania, sembra scivolare all'indietro verso Oriente, al seguito del corteggio dei Magi, che ritornano alle loro dimore. Il vuoto risuona dello scalpiccio degli zoccoli dei cavalli, dei cammelli: del loro lento ruminio. L'esodo sembra trascinarsi dietro il prodigioso splendore di prima, come una spoglia vuota. A Occidente, tra arsurre e roveti, si inoltra un altro esodo: furtivo, questo, e misero. Un asino solo e sulla sua groppa il lieve gravame di una madre e di un Figlio; di fianco, l'uomo che regge la cavezza, l'alternativo battito del bordone sul terreno sassoso, il breve ansito silenzioso; il fruscio delle ali dell'Angelo che accompagna il transito e lo guida.

Nel mezzo, è rimasta vuota la capanna, deserta la mangiatoia. I pastori sono ritornati ai loro bivacchi sui monti, sotto il cielo ritornato vuoto, spariti negli abissi del firmamento gli Angeli e il bagliore prodigioso della stella. Ma finché durava, la misteriosa poesia del Natale abitava ogni casa: accompagnava le parole e i gesti quotidiani, tra i tepori del fuoco acceso e i rigori delle stanze non riscaldate, dove il respiro si condensava fuori dalle labbra. Come nei campi la brina.

Dopo, all'insensibile innalzarsi dell'arco solare, qualcosa incominciava a insinuarsi dal di fuori in quel chiuso, e la protezione dell'intimità disarmata si sgretolava. Altri rituali si succedono, insofferenti degli spazi angusti della



casa. Vogliono uscire all'aperto, a mescolare i loro racconti con i rumori del mondo.

Allora si trascinarono rombando per le strade dei paesi i Carri mascherati del Carnevale, traballando in precario equilibrio le loro povere scenografie, ingenuamente sguaiate. Passavano maschere intirizzite, rese irriconoscibili dal nerofumo, dai belletti a chiazze,

più ancora dall'imbarazzo: coperte di stracci tinti, di vecchie zimarre odorose di naftalina, sdruciolando sul selciato gelato, in un viluppo di sberleffi, di strida, mentre si srotolavano sfriggendo le stelle filanti e i coriandoli lanciati a manciate finivano anche in bocca, tra le labbra spalancate nel riso, inturgidite dal rossetto. A lungo rintonavano per le androne i lazzi, gli

schiamazzi delle compagnie festanti, finché oscillava per le strade deserte a notte fonda solo l'alone giallastro delle luci, nel vento. E là dove il paese finiva nel buio, neanche più quello.

I giorni del Carnevale si svolgevano per strada. I vagolanti rientravano a casa solo per i crostoli da sgranocchiare alla svelta, spolverati di zucchero a velo, a ricordare forse che un velo di neve stanca resisteva sui monti, e che neve fresca ne poteva ritornare ancora, se la Candelora prediceva il vero.

Intanto, nel vuoto della stagione in bilico tra inverno e primavera, si preparava la Pasqua. Ma non era il chiuso della casa, lo spazio predisposto per i suoi rituali luttuosi e gloriosi. Le sue narrazioni faticano a trovare una parafrasi emozionale nell'intimità della devozione domestica. Hanno bisogno di espandersi in spazi risonanti di corallità conturbata, dove l'interiorità nuda e disarmata è senza rifugio e rischia di venire sopraffatta, in timore e tremore, dalla sacra rappresentazione di morte e resurrezione.

Bisognava uscire di casa: varcare la soglia della Chiesa, inoltrarsi nel freddo e nella penombra, assistere sgomenti, col cuore contrito, al graduale spegnersi delle fiammelle e delle voci, nel terrore del buio e della fine del tempo, mentre le craçules sgretolavano il silenzio. Nulla di quell'esperienza estrema si sarebbe raccolto, depurato, addomesticato, nel chiuso di un rituale domestico: non lo strazio del Venerdì, nemmeno l'esultanza giubilante delle campane che annunciano la Vittoria sulla morte.

Ma al centro di questa stagione incerta, sullo stentato verdeggiare lungo le prode, ai bordi dei ruscelli che ritrovavano la voce, tra morte e rinascita, si



annida un oggetto enigmatico, deposto nel nido della tradizione alla fine d'immemorabili transiti simbolici e in esso covato lungo i millenni. L'uovo. Difficile immaginare un oggetto naturale che imiti più ingannevolmente un prodotto artificiale, un manufatto. Nasce intero, insondabile nella sua geometrica perfezione. Ed è un enigma immaginare le misteriose alchimie che presiedono alla metamorfosi di minuti frammenti minerali, di frustoli di materia inerte, raccolti a caso sul terreno da ignari intermediari, nelle sue prodigiose volumetrie, conglomerate: avvolte e levigate nella loro perfezione minerale intorno a un nucleo occulto di oro liquido, sospeso sul chiuso di acque lattiginose. E il pensiero dell'oscuro crogiolo, del sordido athanor, dove

fermenta il suo miracolo. Nelle viscere di pennuti di bassa corte: della stolido gallina. E quale cloaca lo trasporti dal buio e lo deponga alla luce, restituito al terreno dal quale era nato. Ignare del mistero che hanno nutrito e ospitato, le galline riprendono il loro beccetto, il loro razzolare instancabile, ritmato dai brevi spasmi tetanici della cresta informe, imporporata, mentre l'occhio fissa indispettito qualcosa, e si arruffano le piume.

Che rapporto può stabilirsi tra questo improbabile trionfo della occulta geometria naturale e il disordine vegetale che tutt'intorno moltiplica le dissimmetrie, frastaglia le forme, le moltiplica, in un'ansia di equilibri sempre rinviati, solo faticosamente raggiunti? Il fermento della vita che

muta incessante, contro il chiuso silenzio della perfezione. Ma sia il brulicare della vita risorta che la perfezione quasi minerale dell'uovo sono legati misteriosamente al mistero del tempo pasquale: ne interpretano l'anima duplice, il manifesto e il nascosto: l'aprirsi del chiuso e il rinascere dal frammentato e dissolto.

Sborf. Così l'avevo chiamata, la dimessa regina del pollaio di casa, rimediato alla meglio in tempo di guerra in un angolo dell'orto, accanto alla rimessa. In contrasto con l'aspetto poco invitante, un garbuglio trasandato di penne rade e di piume di incerto colore, al sommo di lunghe e magre gambe giallastre, un incedere pieno di dignità, con brevi sospensioni di sguardi all'infinito. Le sembrava poco familiare il frenetico becchettare delle sodali, razzolanti nella pollina: preferiva una attitudine di pensoso, nobile ritegno.

Mi riconosceva e mi si avvicinava a piccoli passi, accompagnando l'incedere con sommessi chiochiolii, con lenti tour-de-tête, durante i quali la modesta corona della cresta fremeva in cima alla testa calva, avvampando, e sull'occhio altero calava la membrana della palpebra, come la buccia intorno a un acino. Poi con lo stesso incedere misurato prendeva congedo, con un ultimo chiochiolio. La accompagnavo con lo sguardo, e rimuovevo il pensiero che avrebbe fatto anche lei la fine delle altre: la punta del coltello avrebbe trafitto a tradimento anche il suo orecchio, e ne sarebbe sgocciolato il nero sangue, a impastarsi col pangrattato nel tegamino. Ma le uova che elargiva allora erano le più belle, le più bianche, le più pulite. Per la merenda del Lunedì di Pasqua, non potevano che provenire



da lei le uova colorate da far rotolare lungo i ronchi, sui colli di San Lenart. La coloratura delle uova era rito domestico, affidato alle mani sapienti della nonna, ma essere coinvolti nella ricerca e nella raccolta delle erbe più adatte, dei pochi fiori della primavera appena agli albori, era un privilegio che i nipoti si disputavano con accanimento.

Uscivano bollenti le uova dall'immersione alchemica in acque acidulate, sbarazzate dai molteplici sudari di pezza che le avevano avvolte, dai viluppi di bucce di cipolla dorata, che avevano ceduto i loro mirabili umori, trattenendo insieme i frammenti vegetali intercalati, fissando sulla superficie liscia le loro impronte, i loro verdi succhi, i pigmenti variopinti. Cosa potesse emergere alla fine della spolazione sul calcare del guscio, nessuno poteva immaginare, ma raramente il desiderio di meraviglia che teneva col fiato sospeso i concelebranti restava deluso. Arcobaleni di marezzature, di screziature estrose, di marmorizzazioni impreviste comparivano e si rimescolavano a ogni rotazione che le dita impartissero a quell'oggetto mirabile. E larve di forme quali soltanto i sogni fanno balenare e subito sottraggono, apparivano ammiccando tra gli anfratti di quei piccoli ma inesauribili universi. Nessun pennello, neanche guidato dalla mano dell'artista più fantasioso, avrebbe potuto eguagliare quella bellezza. Al raffreddarsi delle uova, al prosciugarsi del sottile velo di sudore che manteneva vivi i colori, l'arcobaleno sembrava dissolversi. Ma risplendeva di nuovo, solo a ripassare le superfici opache con una pezza appena imburata.

Ora le uova colorate riposavano adagiate su un tovagliolo bianco, sul



fondo di un cestino, e le accompagnavano i primi fiori della stagione, gli stessi che affioravano appena più offuscati, sulle loro superfici. Poco discoste, più domestiche sorelle, divenute *ûs dûrs*, si disponevano ad accompagnare il lidric cul poc nei piatti. E sembrava che tra le due famiglie non vi fosse possibile rapporto. Ma non era così. Anche per quelle piccole meraviglie sarebbe giunto il momento di rotolare lungo i pendii, di ammaccarsi, di fendersi, di spiaccicarsi. E alla fine, di uscire nude dalle vesti mirabili

ed effimere che le avevano rivestite e ritornare materia da masticare, da inghiottire, da digerire, mescolata ad altre. Da dimenticare.

Frammenti di arcobaleni sui gusci marezzati, si sarebbero disgregati lentamente tra i cespi dell'erba nuova. Qualche uccello di passaggio li avrebbe forse becchettati, chiudendo il ciclo iniziato in qualche lontano pollaio.

E un altro uovo si sarebbe formato.

E altra vita sarebbe rinata.

«CON IL TUO FIORE MI TRASFORMO IN FIORE» I RITRATTI FLOREALI DI LAURA LEITA

Gabriella Bucco

Le donne di Laura Leita sono floreali e si adattano alla stagione primaverile con i loro fiori opulenti, le tinte pastello e gli insetti, come monili preziosi di cui i volti si adornano. L'arte è solo in apparenza un *hobby* per Laura Leita, è un impegno quotidiano, una evasione in sognanti mondi esotici per stemperare la realtà "altra" e diversa. È come se esistessero due Laura: una rigorosa e precisa e una seconda fantasiosa creativa. Una dicotomia, perfettamente ricomposta e presente già nel padre Luigi, ingegnere di professione, ma grande creativo, poeta e illustratore, facendo affabulatore.

Fin da bambina Laura Leita preferiva disegnare che giocare con gli altri bambini e tuttora per lei il disegno è un "piacere immenso". Alterna le ceramiche monocrome a colombine ai dipinti, che sono oggetto di questo intervento.

Dalla passione per la fotografia le deriva certamente il gusto tutto femminile

per il dettaglio: le sue donne indossano turbanti di stoffe antiche e orientali, spesso retaggio di viaggi in paesi esotici, si estendono spesso allo sfondo.

La rappresentazione dei visi è sempre frontale ed evidenzia l'asimmetria, che caratterizza il corpo umano e l'*Art Nouveau*, giungendo persino a radicali tagli fotografici. Gli occhi diventano lo specchio dell'anima, aperti su mondi e realtà diverse, spesso accoppiati a un antico gioiello vittoriano il *lover's eye*. Quest'ultimo ha una storia curiosa tipica dell'800 inglese: per ricordare l'amato le dame vittoriane portavano delle spille in smalto a forma dell'occhio dell'amante, uno solo in modo da non poter individuare la persona.

Come si addice al tempo primaverile, i fiori sono spesso accostati ai volti, a volte disposti di lato sull'orecchio, altrove diventano, invece, vere e proprie acconciature e persino possono prendere il posto di un occhio, conferendo un tocco surreale al ritratto.

In questa serie di immagini prevalgono le opulente peonie, care all'arte cinese, con i loro grandi petali sfrangiati e cromaticamente sfumati, non mancano però anche le umili erbe dei campi come il quadrifoglio, simbolo di fortuna, che determina anche il colore degli occhi e del turbante, porto con grazia da lunghe mani affusolate. Anche gli iris sono fiori molto rappresentati con la loro forma elegante e slanciata, che si presta anche alla stampa su stoffa e sui cuscini, alcuni dei quali sono comparsi negli arredi della serie televisiva *La Porta rossa*. I loro sono colori freddi, che si contrappongono ai toni affocati dei fiori di orchidea, a volte rappresentati in tele di grandi dimensioni, ma anche in tende e cuscini. Molto diverse sono anche le misure delle opere, a volte



Languida peonia

molto grandi, più spesso di dimensioni contenute, con cornici di grossi spessori, adatte ad essere appese o ad essere appoggiate. Offrono la possibilità di accostarli in composizioni modulari, simili, ma continuamente variate, come una melodia musicale.

A volte i decori sono costituiti da insetti,



Pensieri in fiore



Con il tuo fiore mi trasformo in fiore

che, rappresentati fuori scala, rivelano tutta la fantasiosità delle forme e i colori metallici, del tutto simili a gioielli naturali. Questo è un altro punto di collegamento con *l'Art Nouveau* che spesso utilizzava materiali organici come madreperla oppure simulava con smalti e vetri le trasparenze cromatiche del mondo vegetale e animale. «Gli insetti mi piacciono nel loro essere minuscoli sono dei gioielli, amo soprattutto le cetonie dorate. L'insetto nella nostra cultura è considerato fastidioso e brutto e ho voluto abbinargli la bellezza del viso femminile per fare capire che quello che tanti considerano sgradevole ha invece un suo fascino».

Tra le varie tecniche pittoriche Laura preferisce disegnare con matite, pastelli e chine con un tratto da lei definito «essenziale e pulito, rigoroso, con cui cerco di rappresentare l'essenza delle cose e di trasmettere armonia» per cercare la bellezza anche in contesti sciatti e



Benedizione floreale

provare un sentimento di stupore per particolari su cui la maggioranza della gente non si sofferma.

Essenziale in questo caso è il senso del colore «che per me è fondamentale» afferma: rosa carichi, verdi pastello o blu profondi che improntano cromaticamente tutto il ritratto e che si ritrovano anche nell'atelier dell'artista. «Ho deciso -afferma decisa- che non doveva essere un appartamento normale e ho pensato ai colori che mi facevano stare bene durante la giornata. Ingressi e camere in verde pastello che accoglie e rilassa, la cucina è gialla per adattarla ai colori dei pensili in formica paglierina, per la sala volevo un colore che avesse personalità forte che stesse bene con i mobili in legno scuro dei

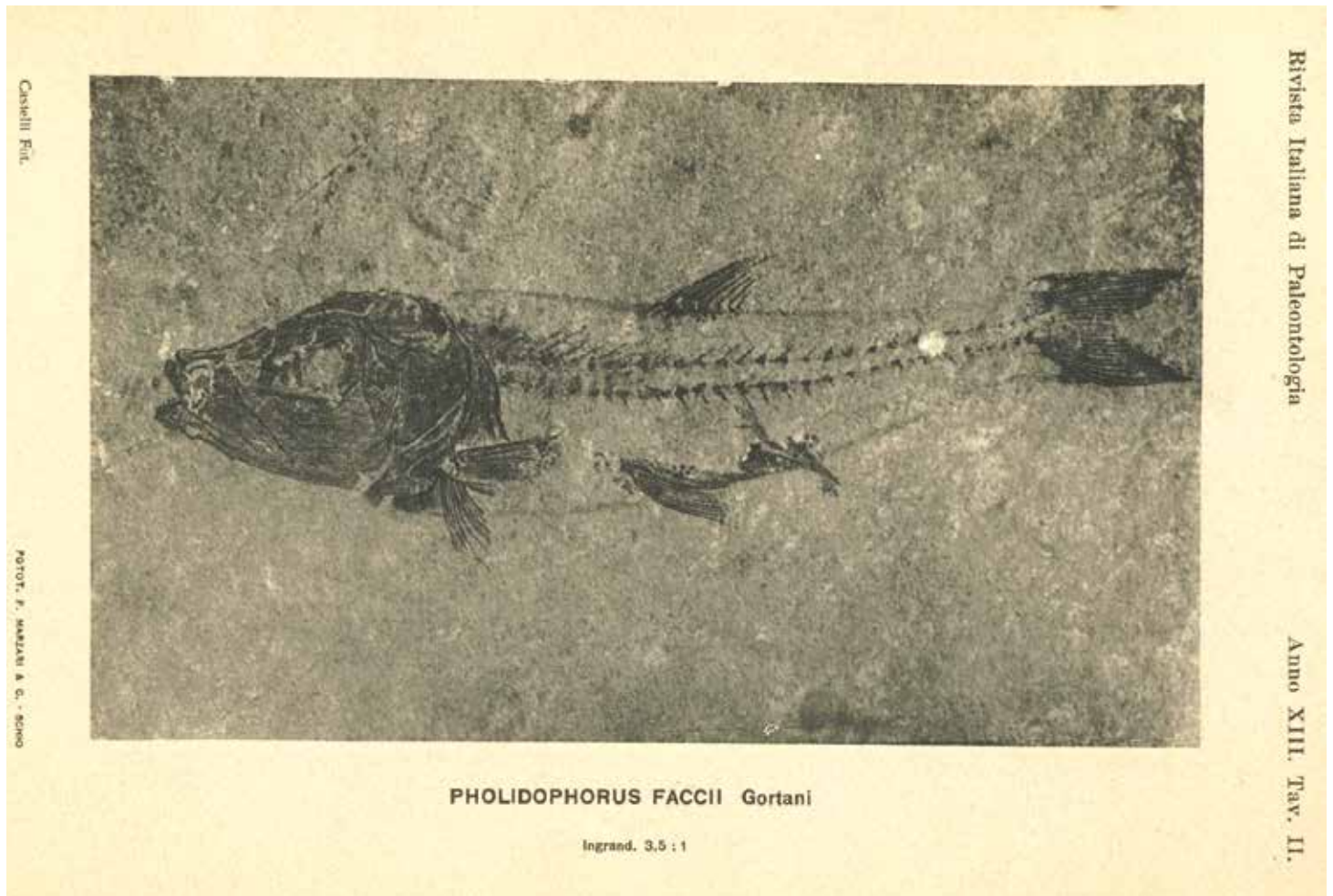
La bellezza del curcurionide

nonni e ho pensato al rosa, i quadri sono venuti dopo e si armonizzavano con le pareti colorate».

Nei ritratti femminili gli occhi hanno un rilievo particolare, ispirati, come osserva l'autrice, all'arte egiziana, alle tavolette del Fayum in cui la ieraticità della figura riesce comunque a veicolare emozioni. «Sono volti con sguardi attenti, che guardano il futuro e il passato, in fondo anche in noi c'è la compresenza di presente passato e futuro. Nell'arte nessun artista inventa nulla, assorbe dal passato, elabora e realizza il futuro. In ciò è il fascino dell'arte e nelle mie opere mi piace mettere memorie antiche e attuali».

IL PESCE DI MARCO POLO... UN MISTERO SVELATO DOPO CENT'ANNI

Giuseppe Muscio



Fino all'inizio del Novecento l'idea dominante era che nei monti della Carnia i vertebrati fossili non solo non fossero comuni... ma che proprio non ce ne fossero.

La realtà è apparsa - successivamente - ben diversa: alcuni siti hanno restituito, negli ultime decenni, fossili di vertebrati (pesci e rettili) di enorme interesse scientifico. Ad essere precisi, però, nel cuore delle Alpi Giulie, la vicina località di Raibl (allora parte dell'Impero Austro Ungarico), aveva restituito, già a metà Ottocento, una fauna a pesci del Triassico superiore. Nel

XIX secolo i principali giacimenti fossiliferi furono scoperti in seguito alle ricerche minerarie: Raibl (ora Cave del Predil) non fa eccezione. Le collezioni originarie sono ora conservate a Vienna e, in piccola parte, a Klagenfurt, mentre le raccolte più recenti sono suddivise tra Udine, Padova e Monfalcone.

Questa fauna, come detto, è datata al Triassico superiore, più precisamente al Carnico (circa 220 milioni di anni fa): il termine "Carnico" indica una suddivisione del tempo geologico che ha valore mondiale e fu istituito dal grande geologo

La tavola del 1907 a corredo della pubblicazione di Michele Gortani.

e paleontologo austriaco Johann August Georg Edmund Mojsisovics von Mojsvar (1839-1907) sulla base di una successione rocciosa delle Alpi Giulie - più esattamente proprio dell'area circostante le miniere di Raibl - che dall'autore veniva riferita genericamente alla Carnia.

Tornando alle Alpi Carniche, Michele Gortani ha descritto, nel 1907 un piccolo pesce raccolto nei pressi di Cazzaso (Tolmezzo), datato al Carnico inferiore, nominandolo



“Pholidophorus” faccii. Questo genere era allora un "contenitore" per qualsiasi piccolo pesce triassico o giurassico, anche se solitamente dotato di una copertura di scaglie ganoidi, mancanti invece in questo esemplare che era stato rinvenuto da un religioso locale e a lui era stata dedicata la specie. Questo esemplare rappresenta il primo vertebrato fossile proveniente da territorio carnico ed è rimasto tale per molti decenni e l'uso delle virgolette per il genere indica propria la difficoltà di fornire una dettagliata posizione sistematica al reperto: così facendo Gortani ci dice semplicemente che l'esemplare assomiglia a Pholidophorus, ma non appartiene a questo genere e, però, non ci sono abbastanza elementi per definire un genere nuovo.

Gortani, che pure non era un esperto di paleontologia dei vertebrati, ne individua subito le particolari caratteristiche, ma non ha a disposizione del materiale di confronto per meglio definire la sistematica di questo piccolo pesce, simile per forma a una piccola sardina attuale...

Solo negli ultimi decenni sono stati

rinvenuti nei depositi triassici di Preone, Raibl e di altri siti delle Alpi alcuni altri esemplari simili: piccoli e caratterizzati dalla totale assenza di scaglie, ma ancora non vi sono sufficienti elementi per capire a quale genere questo pesciolino appartiene o per definirne uno nuovo. Bisogna però arrivare al 2008 perché il gruppo di specialisti guidato da Andrea Tintori rinvenga in Cina una discreta quantità di fossili simili e tali da permettere la descrizione del nuovo genere. Marcopoloichthys è un piccolo pesce osseo estinto, appartenente ai neopterigi e vissuto nel Triassico medio-superiore. Non superava i 5-6 centimetri di lunghezza ed era praticamente privo di scaglie. Il nome assegnatoli è pienamente giustificato dal fatto che i rinvenimenti, almeno per ora, si limitano all'Italia e alla Cina!

Ecco che, a poco più di un secolo di distanza dalla prima descrizione, il lavoro di Gortani viene completato (incredibile a dirsi), grazie a scoperte in Cina e al reperto di Cazzaso viene assegnato il nome di *Marcopoloichthys faccii*.

Una ricostruzione di *Marcopoloichthys faccii*.

Giuseppe Muscio
del Museo Friulano di Storia Naturale

SPECCHI D'ACQUA SI STAGLIANO IN CIELO TRA IL VERDE E LE ROCCE

Raimondo Domenig

Due occhi d'un colore blu-verde intenso, due specchi d'acqua cristallina si stagliano nel cielo. Sono i due laghi di Fusine in Valromana, un tempo Weissenfels. Veri gioielli alpini, hanno un aspetto impareggiabile e dimensioni ridotte. I loro fondali sono formati da grandi avvallamenti nel terreno, profondi segni tangibili di un possente ghiacciaio che qui è scivolato verso la piana di Fusine. Siamo nella conca delle Ponze, la catena di montagne in cui a occidente si staglia la maestosa cima del Mangart (m 2677) a forma di piramide. Pare una naturale guardia dei due specchi d'acqua. Sono due laghetti legati da sifoni sotterranei, cordoni ombelicali che li differenziano sia per forma, grandezza e aspetto.

Il lago più grande a quota 924, detto inferiore, è un tipico laghetto alpino dalla forma tondeggiante. Le piante che lo circondano scendono fino a toccarne la riva. I suoi anatroccoli ogni tanto rompono il silenzio con il loro verso, mentre le barchette dei turisti lo attraversano silenziose, quasi rispettandone lo scenario bucolico. Due costruzioni in legno ne interrompono la circonferenza. Nella parte meridionale un ampio terrapieno lo cinge quasi a proteggerne le acque. L'altro laghetto sta 5 metri più in alto, a quota 929. È quello superiore, austero, meno dolce e misterioso. Ha l'aspetto quasi dimesso rispetto al suo gemello, quasi debba un bel giorno scomparire per restare nascosto per sempre allo sguardo. È infatti gravemente minacciato dall'insabbiamento di un torrentello, il Vaisonz, all'apparenza inerme ma costante e troppo generoso nel fornirgli l'acqua attraverso una vasta zona umida.



Una piccola capanna lo orna da un lato e una lunga transenna in legno lo divide dalla presenza degli uomini che da anni tentano invano di calpestarne le rive a bordo dei loro automezzi.

Tra i due s'alza scoscesa un'enorme morena. Giganteschi massi sono nascosti tra gli alberi; due sono i più imponenti e maestosi, dedicati ai geografi Giulio Andrea Pirona e Giovanni Marinelli. Al tempo dell'Austria rappresentavano il simbolo dell'imperatore e dell'imperatrice d'Austria. In quei tempi lontani sul lago inferiore si svolgevano feste popolari molto particolari.

Scriveva Julius Kugy, osservando i due laghetti dall'alto: *“Lo sguardo cade sul terreno dei due laghi, che ricambiano la tenerezza con i colori. Nella parte sinistra si trova il loro guardiano, il Mangart con la sua*

Laghi di Fusine - Mangart

statura gigantesca e, sopra lo specchio d'acqua, si ammirano i prati di colore verde pastello e i boschi oscuri. È un panorama splendido, non facilmente imitabile”.

Qui accorrono in tutte le stagioni migliaia di visitatori, che però da qualche stagione sono invitati a parcheggiare le loro vetture più in basso per non disturbare e deturpare quello scenario idilliaco e primordiale. Tutto è qui bellezza dal punto di vista naturalistico, paesaggistico e alpinistico. Tutto risponde a un grande disegno della natura, che ha voluto questi due occhi così particolari, il più grande e l'altro più piccolo su piani differenti per offrire, con i loro sentieri nascosti nel bosco di faggi e di abeti, scenari sempre nuovi e diversi secondo i momenti del giorno



e delle stagioni. È uno spettacolo davvero unico e apprezzato. E dire che nulla era scritto in documenti e in mappe molto datate su questi due piccoli gioielli incastonati a piedi del massiccio roccioso che separa l'Italia dalla Slovenia. Erano inesistenti per gli uomini che qui allora vivevano, quasi che al Mangart mancassero dei meravigliosi gioielli preziosi. Come si spiega anche l'assenza di un

solo cenno? L'attenzione era allora rivolta al monte come sito dall'aura divina. Visto dalla Valcanale richiama lo splendore della luna. Lei spunta all'imbrunire proprio dietro il monte e qualche antica civiltà lo adorava per questo. Mannhart o Mangart sono termini maschili che indicano, nell'antico linguaggio tedesco, il "giardino della luna". Secondo la credenza popolare lassù riposava la luna durante il giorno, dopo le

Laghi di Fusine - Mangart

fatiche del moto in cielo durante la notte. Salire alla cima del monte era ritenuto un'avventura pericolosa e temeraria, riservata solo ai camosci e, nelle leggende, ad intraprendenti temerari cercatori di tesori nascosti. Oggi una comoda strada ne raggiunge le asperità rocciose dal versante della vicina Slovenia.

La prima citazione di un lago è del



1498 nell'urbario di Weissenfels, in cui si dice: “*der see so under Manhardt liegte*”, il lago che giace(va) sotto il Mangart. Più in avanti in un contratto per i pascoli degli abitanti di Weissenfels e di Rateče si parla nel 1617 di “*Alben bey dem See*”, malghe presso il lago e si cita anche del suo emissario, *Seebach*, ora Rio del Lago. Tutto l'interesse era funzionale al monte e alle malghe. La bellezza del fondovalle, dei laghi e delle malghe che li ornano sottomonte non contava. Nessun cenno è riportato, ad esempio, nella tavola del Floriancic (Ducato della Carniola 1744). La prima ascensione al monte, di cui si ha testimonianza scritta in una cronaca ottocentesca fu quella di Franz conte di Hohenwart. Era il 20 agosto del 1794. Accompagnato da una guida, un fabbro di Weissenfels, il conte raggiunse sella Travnik e da lì in due ore salì in solitaria fino alla cima, l'allora forse inviolato versante



nord del monte. È probabile che gli occhi dei due laghetti alpini posti ai suoi piedi lo abbiano accompagnato con lo sguardo fermo e rassicurante lungo le asperità del percorso.

Laghi di Fusine dal cippo di confine - Mangart

ARVÂRS

Gianni Colledani

A partire da questo numero dedicheremo ampio spazio alla singolare vicenda umana e storica degli *arvârs*, gli stagnini ambulanti della Val Tramonina. Racconteremo della loro fatica e del loro stagionale girovagare tra Veneto, Romagna, Emilia e Mantovano alla ricerca di pentole e paioli da rattoppare. Scopriremo assieme i segreti del *taplâ par taront*, ovvero del parlar furbesco che usavano per non farsi capire quando stavano tra genti foreste.

Ma prima di metterci in cammino a loro fianco indagheremo sulle radici umili e antiche, spesso misteriose, di questa storia. Ne guadagnerà la chiarezza. Spesso infatti, per andare avanti, occorre fare un passo indietro.

Ho incontrato per la prima volta gli *arvârs* grazie a una semplice, strana parola. Frequentando a Spilimbergo, verso il 1965, alcune famiglie originarie della Val Tramonina (tante avevano lasciato da pochi anni la valle a causa dell'invaso prodotto dalla diga di Redona), mi aveva incuriosito il fatto che, quasi tutte, chiamassero il gatto *Dolfu*. Ma perché *Dolfu*?, mi chiedevo, con tanti bei nomi che ci sono in giro! Poi qualcuno mi spiegò che questo era il nome del gatto nel *taplâ par taront dal arvâr*. Ecco, posso dire che è da lì che è cominciata la mia avventura nel mondo degli *arvârs*. Col tempo la curiosità, invece di sopirsi, si è accresciuta grazie anche a qualche fortunato incontro con epigoni di quel mondo fatto di cavalli e *barei*, di biciclette, di pentole e di tegami, di sudore e di fuliggine, di sacrifici e di affetti negati a conferma di un fin troppo realistico detto nostrano: *"Un franc c'japât sot di tet al è un franc benedet"*.



Stagnini

Conzalavezi a Venezia

Siamo a Venezia, sul finire del Settecento. Per calli e campielli si muovono diverse categorie di ambulanti pronti, al richiamo delle *parone*, a soddisfare le più varie e minute richieste domestiche. Nel dedalo delle viuzze si incrociano i soggetti più strani per provenienza e tipologia, resi accorti dalla dura necessità del mestiere del vivere.

Di questa varia umanità in movimento ne è testimone il mirabile manuale *"Le arti che vanno per via nella città di Venezia"* con 60 tavole incise e commentate in versi da Gaetano Zompini, e lì stampato nel 1785.

Questo manuale è lo specchio fedele di un'epoca e di un mondo. Incontriamo infatti i montagnoli di Rolle a vendere pignatte *furlane*, spazzacamini della Val Brembana, impagliatori di seggiole del Cadore, ciambellai cioè venditori di *colaçs* e *bussolai* dei Grigioni, venditori di sabbia fine per lucidare recipienti di ottone, stagno, rame e ferro, e poi straccivendoli, erbivendoli, pescivendoli, polli-

vendoli, cantori, imbonitori e cartomanti, vetrai, bottai, burattinai, fiorai, vinai e gli antenati dei fotografi e dei cineasti che reclamizzano la magica *cassela* del *Mondo Nuovo* che mostra "lontananze e prospettive".

Ma soprattutto ci sono, per quanto riguarda il Friuli, gli arrotini della Val Resia, i terrazzieri della pedemontana pordenonese (Arba, Fanna, Cavasso, Sequals, Solimbergo) che restaurano vecchi pavimenti e ne fanno di nuovi, *di quei che val cechini*.

A Venezia non guadagnano certo bei zecchini i nostri legnaioli. Versi espliciti commentano la relativa incisione: *"Per tagiar tuto l'ano e legne e zochi / vegnimo dal Friul nostro paese / la strussia è grande e se ne chiapa pochi"*, (Per tagliar tutto l'anno legna e ceppi/veniamo dal Friuli nostro paese/la fatica è grande e se ne prendono pochi).

E per finire i *conzalavezi*, cioè gli aggiustapentole, ramai e stagnini, quei calderari ambulanti che in Val Tramonina si chiamano comunemente *arvârs* e in Friuli generalmente *cjalçumits*, vocabolo che deriva dalla parola tedesca *Kaltsch-*



Stagnini 1930

mied, alla lettera “fabbro a freddo”, tra le cui abilità, oltre a quelle di rattoppare tegami e stagnare secchi e bacili, rientrava anche quella, non proprio esaltante ma comunque richiesta, di castrare gatti e maiali, per una affinità di *imprescj*, di ferri del mestiere, tenaglie e coltelli, forbici e filo, non diversa dalla ben più nota affinità tra tonsori e *ciroics*, cioè barbieri e chirurghi.

La parola *arvâr*, equivalente a calderaio e stagnino, pare invece derivare dal gergo dei mercanti di cavalli d’Abruzzo, là dove ha il significato di compagno e amico.

E a proposito dei *conzalavezi* che, cassetta sottobraccio, offrono i propri servizi nella città lagunare, loro meta abituale, ecco puntualmente i versi dello Zompini a commento dell’immagine: “*Conzo lavezi roti, e castro gati/meto pezze a caldiere e alle fersore / col fil de fero cuso squele e piati*”, (Acconcio paioli rotti e castro gatti/metto rattoppi a caldaie e friggitoie/col fil di ferro aggiustato scodelle e piatti).

E siccome la storia talvolta si diverte a lasciare, tra le orme opache del passaggio di persone e popoli sulla scena del mondo, anche qualche prezioso indizio, ecco affiorare dalle carte del Magistrato Eccellentissimo delle Biave il *conzala-*



Val Tramontina

vezi Fachin Domenego della Villa di Tramonto in Friuli con Fachin Bortolo di Domenego (probabilmente suo figlio), citati, pare di capire, per una indebita occupazione di suolo pubblico davanti alla bottega di un pistorio.

Forse, da bravi *arvârs*, s’erano messi lì accovacciati a rattoppare secchi e tegami, a stagnare qualche vecchia pentola o a riparare qualche scaldino e i loro giacconi e i loro volti anneriti dalla fuliggine mal si confacevano al lindo grembiulone del fornaio e al decoro della bottega.

Siamo nel 1796, l’anno che precede l’arrivo del giovanissimo castigamatti Napoleone e il conseguente crac della Serenissima.

Neppure venti anni dopo, con Waterloo e il Congresso di Vienna, si rimescolano le carte e il potere passa in altre mani, sotto le nere ali dell’aquila bicipite.

Naturalmente anche mestieri e professioni cambiano.

Spaccalegna, bottai, impagliatori, *conzalavezi* e tante altre attività importanti, rese via via inutili dall’evolversi dei tempi, specchio lontano di un mondo che ritmava il passo della mente su quello delle gambe, pur senza scomparire, declinano o si evolvono.

Il secolo lungo

Siamo nel 1817, l’anno senza estate, l’anno della fame in Friuli e in tutta Europa.

Oggi sappiamo che la causa prima fu l’eruzione apocalittica del vulcano Tambora in Indonesia (aprile 1815) le cui ceneri oscurarono il sole. Piovve a dirotto, non si seminò e non si raccolse. Senza contare due nefasti decenni di guerre, saccheggi e requisizioni.

La *fraternité* francese si era rivelata il più delle volte un concetto vuoto, un normale specchietto per le allodole, un puro e semplice *instrumentum regni*.

In laguna si erano riversati centinaia di miserabili alla ricerca di un tozzo di pane e tanti ambulanti attenti a cogliere opportunità per sbarcare il lunario.

Ma anche i Veneziani stessi, i povericristi beninteso, non se la passavano bene dal momento che, come riferiscono le cronache, c’era persino un mercato clandestino delle pantegane. La fame, si sa, fa brutti scherzi e la madia vuota è una pessima consigliera.

I nostri erano visti con malcelato disprezzo e *furlan* era sinonimo di miserabile e poveraccio. Ancor oggi a Venezia sopravvive l’espressione “*Dime can ma no furlan*”, ricordo di quell’antico

disagio, di quella parentesi oscura con cui quasi tutti furono chiamati a fare i conti. Ai Francesi erano subentrati gli Austriaci. Le cose pian pianino si rimisero in moto pur tra mille difficoltà. Riprese l'attività dell'arsenale e del suo indotto e si rimisero in moto i piccoli commerci per terra e per mare.

Per "corregger la fortuna" si rimisero in moto verso il Lombardo Veneto anche i mestieranti girovaghi del Cadore, dell'Alpago e del Friuli. Anche i nostri *arvârs* si rimisero in strada a piccoli gruppi, coi loro *barei* e con le loro pignatte.

A metà dell'Ottocento l'Austria rivolge una particolare attenzione alle persone che si muovono e tiene d'occhio l'ambulante per cogliere eventuali altre intenzioni che non siano strettamente legate alla professione. Li sorveglia con un'attenzione non minore di quella con cui oggi Polizia e Carabinieri tengono monitorati i giostrai. Spie e spioni erano all'erta e non mancavano delatori e delazioni.

L'Austria aveva paura di complotti e di sedizioni essendosi accorta che la gente, in Italia più che altrove, era inclinata a "dir mal del principato sia in pubblico che in privato, dir mal di chi corregge, sbefarse di ogni legge".

Naturalmente gli *arvârs*, ambulanti e girovaghi non per vocazione ma per necessità, raminghi e senza fissa dimora, erano visti con sospetto come possibili elementi perturbatori di un mondo rigido e statico in cui il motto condiviso dai più era "*Ruhe und Ordnung*", pace e ordine. Da qui nasceva per gli *arvârs* la necessità di vivere defilati e di badare all'essenziale tenendosi come in un cono d'ombra, lontano da luci e da cicaliecci, da strane frequentazioni e da ogni altra mondanità.

L'imperativo categorico, la parola



d'ordine era: *no impaçâsi*, badare agli affari propri e non interessarsi di politica. Insomma, era importante lavorare per ragranellare qualche palanca in momenti di grave difficoltà economica non solo in Val Tramontina ma nella stessa area veneta da essi frequentata tra Piave e Romagna. Erano tempi duri anche per i *conzalavezi*.

Nel 1848 ci fu una fame nera a Venezia. Le cronache raccontano che non c'era farina neppure per fare le ostie e si cucinavano i gabbiani. Però nobili, possidenti e prelati di rango, come al solito, se la passavano piuttosto bene a dimostrazione che "*quando che se nasse fortunà te piove sul cul anca se ti sta sentà*".

Come s'è detto, gli spostamenti degli ambulanti erano attentamente controllati. Sul *barel*, tra tegami e ramine, tra secchi e scaldini potevano facilmente annidarsi anche pericolose idee atte a favorire turbamenti e ribellioni. Agli occhi di Sua Maestà Imperial Regia Austriaca (SMIRA) l'*arvâr* poteva essere il portatore sano di sediziose idee carbo-

nare che avrebbero potuto suscitare un ...quarantotto.

Da qui la necessità per gli *arvârs* di ottenere quel particolare documento che in friulano si chiama *ausvai*, cioè il lasciapassare, il permesso per muoversi sul territorio, parola che deriva dal tedesco *Ausweis*.

Così ci informa un *ausvai* del 1846: Regno Lombardo Veneto. In nome di Sua Maestà Ferdinando Primo Imperatore d'Austria, Re di Ungheria, Boemia, Lombardia, Venezia, ecc., ecc., l'Imperial Regia Delegazione Provinciale di Udine invita le Autorità Civili e Militari ad accordare libero passaggio e assistenza a Iseppo Canderano di Tramonto il quale si reca nella marca Trevisana per lavoro col figlio suo Matia...

Come l'Austria temeva, nel 1848 ci fu proprio un ...quarantotto e, a seguire, le guerre d'Indipendenza e l'Unità d'Italia nel 1861, completata (anche se non del tutto) cinque anni dopo quando le truppe italiane il 26 luglio entrarono a Udine. L'Europa si preparava a vivere una stagione indimenticabile, pervasa da fortissimi fremiti innovatori, caratterizzata da piccole e grandi invenzioni e scoperte che l'avrebbero cambiata e avrebbero sicuramente cambiato il mondo. Una stagione che fu definita non a torto *Belle Epoque*, chiaramente bella per alcuni, e un po' meno bella per altri. Se le luci splendevano a Parigi, la *ville lumière* per eccellenza, l'Italia se ne stava ancora in penombra. Non andava meglio nelle valli friulane, dove tutti stavano in attesa di qualcosa.

In Val Tramontina il *barel* se ne stava ozioso sotto le logge porticate in attesa di tempi migliori, col barattolino della sugna ancora appeso all'asse per ungere le ruote. (continua)

SEQUALS, ARTEFICE DELLA RINASCITA DEL MOSAICO

Leonardo Zecchinon

(seconda parte)

Che ci si trovi in Friuli o in altre regioni italiane, se si nomina Sequals scatta automatica l'associazione con "il paese di Primo Carnera". Certamente è motivo d'orgoglio per chi vi è nato, ma senza nulla togliere alla memoria del campione, crediamo che Sequals dovrebbe essere ricordata anche come "paese del mosaico". Infatti ha dato i natali ad alcuni artigiani che con grande inventiva e abilità manuale sono riusciti a dare un volto nuovo a quest'arte antica. Fra questi emerge la figura di Gian Domenico Facchina. Nasce a Sequals nel 1826. A 17 anni è a Trieste, presso uno zio. Garzone di giorno, studente di disegno nel tempo libero. Partecipa al restauro dei mosaici della cattedrale di San Giusto a Trieste: il contatto con quest'arte è per lui un vero colpo di fulmine. A Venezia, grazie a un altro zio, mons. Giuseppe Facchina, canonico della basilica di San Marco, viene assunto come apprendista da due artisti romani per il restauro dei mosaici della basilica. Poi è ad Aquileia, presso la basilica patriarcale, anche qui per un restauro: quello del più antico e più grande mosaico pavimentale di tutto l'occidente. E quindi a Villa Vicentina, nel palazzo della principessa Baciocchi, nipote di Napoleone Bonaparte.

Qui lo raggiunge la notizia della scoperta di antichi mosaici romani nel sud della Francia, in Provenza e della ricerca di tecnici restauratori. Nel 1847 Facchina è a Montpellier, dove con la sua rivoluzionaria tecnica sbalordisce i sovrintendenti ai lavori di recupero. È doveroso precisare che sino a quegli anni il restauro di un'opera musiva consisteva nella sua distruzione e successiva ricomposizione. La nuova tecnica viene definita dallo stesso



Foto n. 1: Tessera di espositore all'Esposizione Universale di Parigi del 1878

Facchina "estrazione e posa senza alterazione di mosaici antichi" e descritta nei particolari in sede di brevetto presso l'apposito istituto parigino nel 1858. In pratica il sistema consisteva nell'incollare sulla superficie del vecchio mosaico uno spesso strato di cartone o di garza; una volta asciugato il collante, il mosaico veniva strappato dalla sua sede e posato a terra. Quindi si procedeva alla completa pulizia dell'opera, sia del cartone o garza, che del collante. A questo punto venivano inserite o sostituite le tessere mancanti o danneggiate. L'esito ottenuto era proprio quello di una ricomposizione dell'opera antica senza alterarla. Questo metodo è usato ancor oggi perché è ritenuto il più efficace e il più fedele nel risultato finale. Facchina operò restauri a Nîmes, a Lillebonne, a Montpellier e a Béziers, solo per citare le località più importanti. In seguito a questa rivoluzione nel campo del restauro, nella Francia meridionale si registra una forte presenza di terrazzieri e mosaicisti per lo più sequalsesi. Rinasce la moda del pavimento in terrazzo con inserimenti di ornati in mosaico.

Facchina, oltre che un grande mosaicista, è anche un accorto imprenditore.

Si rende conto che il mosaico, con la sua tecnica di applicazione che consiste nel comporlo sul posto incollando le tessere ad una ad una, è eccessivamente costoso. Mette allora a punto un nuovo sistema, che deriva da quello del restauro. Il mosaico viene eseguito non più in cantiere ma in laboratorio, fissando con un blando collante idrosolubile le tessere a rovescio su fogli quadrati di carta, con il lato di 50 cm. I fogli numerati vengono spediti al committente, dove un tecnico del Facchina provvede a comporli e a fissarli sulla superficie di destinazione, coperta da un letto di malta. La tecnica a rovescio si diffonde anche a Venezia, appresa e utilizzata ben presto anche da Salviati, noto concorrente di Facchina.

È doveroso ora fare una riflessione: quali sono i meriti da accreditare al grande mosaicista sequalsese? Dopo il periodo paleocristiano, il mosaico resta un lusso per pochi e quest'arte finisce con il languire per secoli. Facchina con il sistema a rovescio taglia drasticamente i costi, accorcia i tempi di esecuzione e amplia a dismisura il numero dei potenziali clienti interessati.

Nel 1860 Facchina si trasferì a Parigi. L'imperatore Napoleone III, uscito miracolosamente illeso da un attentato dinamitardo perpetrato ad opera del nostro Felice Orsini, volle celebrare lo scampato pericolo con la costruzione di un nuovo teatro nella capitale e ne affidò il progetto all'architetto Charles Garnier. Dopo 15 anni di lavoro nacque il nuovo teatro dell'Opera di Parigi, ritenuto all'avanguardia per le soluzioni tecniche adottate dal progettista. Il Garnier, innamorato a livello artistico dell'Italia e della Grecia, decise che avrebbe rivestito buona parte del suo teatro con una novità assoluta per



Foto n. 2: Casa natale di Gian Domenico Facchina, in piazza Pellarin

Parigi: il mosaico. Infatti così scriveva: “Con l’applicazione del mosaico nei monumenti e palazzi più importanti ... la città intera avrebbe come un riflesso armonioso di seta e d’oro ...”. Questo però, vista la situazione, sembrava un sogno irrealizzabile. Infatti Garnier, dopo aver interpellato alcune imprese specializzate di Roma, si rese conto che sia i costi (3.000 franchi francesi dell’epoca al metro quadrato) sia i tempi di esecuzione (almeno 10 anni!) erano improponibili per l’imperatore.

Nel 1867, all’Esposizione universale di Parigi, accade un fatto che cambia tutto: Garnier conosce Facchina, e questo è un incontro fortunato e importante per entrambi. Facchina è accompagnato da Giacomo Mazzioli e Angelo Del Turco, tutti di Sequals. Garnier spiega a Facchina qual è il suo problema con il rivestimento del teatro nuovo e Facchina gli offre la soluzione su di un piatto d’argento, rivelandogli la sua nuova tecnica a rovescio di applicazione del mosaico. L’architetto non sta nella pelle, ma vuole prima vederci chiaro. Assegna ai mosaicisti friulani alcuni lavori presso amici e conoscenti per avere un effettivo riscontro sia tecnico che finanziario in merito al metodo di



Foto n. 3 e 4: Motivi ornamentali sulla facciata di casa Facchina

lavoro di Facchina. Considerato l’esito entusiasmante del test, Garnier ottiene da Parigi l’autorizzazione all’esecuzione dei mosaici pavimentali del teatro. Ultimati i lavori, la bellezza e l’eleganza dei nuovi pavimenti è tale che il plauso di critica e pubblico è pressoché unanime. Si passa perciò al problema più grosso e impegnativo: il rivestimento della volta del foyer. A fronte dei 3.000 franchi francesi al metro quadrato richiesti dalle imprese romane, il preventivo di Facchina è di 162 franchi, quello di Mazzioli è di 210. Vince l’appalto Facchina, che eseguirà la copertura della volta centrale, mentre Mazzioli coprirà le due cupole minori, allo stesso prezzo di Facchina, come previsto dalla normativa del contratto d’appalto. Facchina, che dispone nel suo atelier parigino di circa 120 mosaicisti, fra cui molte donne, realizza in pochi mesi 300 metri quadrati di mosaico con strumenti musicali, animali, maschere,



Foto n. 5: Gradinata della chiesa parrocchiale di S. Andrea (1889)

arabeschi e altri ornamenti. Inoltre affida a un suo concorrente, il veneziano Salviati, l’esecuzione dei 4 pannelli raffiguranti personaggi mitologici. Considerata l’eccellenza dei risultati, Garnier vuole che a immortalare l’opera ci sia anche un angelo mosaicista, con la martellina in una mano e una tessera musiva nell’altra.

Il nuovo teatro Opera-Garnier, così è chiamato tutt’oggi, viene inaugurato il 5 gennaio 1875: è la festa parigina più spettacolare di fine secolo! Il successo e la fama del Facchina si espandono rapidamente e le commesse di lavoro arrivano da mezzo mondo. Oltre al laboratorio in rue Legendre a Parigi, Facchina affitta a Venezia il palazzo Labia. Ne adibisce il piano terra a deposito di materiali e sala di lavoro per i trinciatori. Le sale dei piani superiori, affrescate dal Tiepolo, sono dedicate a mosaicisti e disegnatori. La direzione artistica di palazzo Labia viene affidata ad Antonio Fabris, di Sequals. In Calle



Foto n. 6: Pavimento in mosaico con motivo a doppia treccia (presbiterio parrocchiale, 1901)

Lunga Facchina acquista una fornace, della quale affiderà la direzione al tecnico Angelo Orsoni, che riuscirà in breve a predisporre una produzione di smalti di addirittura 12.000 colori diversi! Alcuni anni dopo, quando decise di stabilirsi definitivamente a Parigi, Facchina lasciò Venezia ricompensando il suo prestigioso e fedele tecnico Orsoni con un dono inaspettato: gli regalò l'intera fornace con annessi e connessi! Dal laboratorio parigino di Facchina uscirono migliaia di opere, destinate alla decorazione dei più celebri palazzi d'Europa, America, Africa e Asia (a Londra, Madrid, Barcellona, L'Aia, Chicago, New York, Gerusalemme, Pietroburgo, Rio de Janeiro, Buenos Aires, Algeri e Kyoto, solo per citare alcune delle più importanti città).

In Francia, presso il santuario di Lourdes, decorò le 15 cappelle della basilica con scene bibliche e storiche. Per quanto concerne Sequals, Facchina non se ne scordò. Nel 1888 donò 8 medaglioni (le croci apostoliche) alla chiesa parrocchiale di S. Andrea. Nel 1889 fece ristrutturare la gradinata di accesso alla parrocchiale, composta da 81 gradini in gruppi di 3, intervallati da 27 ripiani in ciottolato. Nel 1901 creò a Parigi il nuovo pavimento del coro, con un elegante motivo a doppia treccia, che



Foto n. 7: "Grand escalier" (teatro de l'Opéra, Parigi 1875)

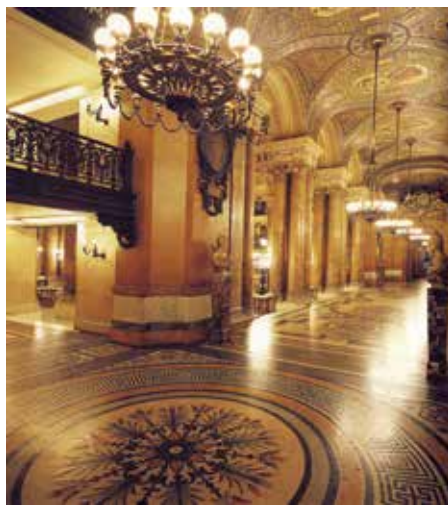


Foto n. 8: "Avant-foyer" (teatro de l'Opéra, Parigi 1875)



Foto n. 9: particolare di mosaico dell'Avant-Foyer in alfabeto cirillico (foto Romano Rodaro)

fece poi installare ai suoi tecnici. Per quanto riguarda la famiglia, Facchina aveva sposato nel 1873



Foto n. 10: Cappella decorata in mosaico (Basilica di Lourdes)

Antonietta Della Savia (24 anni più giovane di lui). Dal matrimonio erano nati 3 figli e una figlia, la quale sposò un mosaicista francese che lavorava nell'impresa di famiglia, Auguste Biret. Il nostro Gian Domenico Facchina ormai anziano designò come successori nella sua attività il figlio maggiore Roberto e il genero Biret.

Facchina muore nel 1903 e riposa al Père Lachaise, il cimitero degli artisti di Parigi. Il figlio Roberto e il genero Biret non sono della sua pasta; incominciano a litigare e in breve spezzano in due l'attività di Rue Legendre. L'epilogo è davvero sconsolante: nel giro di pochi anni il laboratorio musivo più prestigioso al mondo chiuderà i battenti e, addirittura, non resterà alcuna traccia della maggior parte dei suoi documenti. Pochi anni dopo la morte di Facchina, venne costituita in modo "informale" la prima scuola di mosaico da parte del maestro Andrea Avon, nel laboratorio che l'artigiano aveva trasferito



Foto n. 11: Il maestro (5° da sx seconda fila dal basso) con collaboratori davanti al laboratorio

da Venezia a Solimbergo, frazione di Sequals. Era l'anno 1907. Il laboratorio sarebbe rimasto in funzione fino al 1917.

Il 18 settembre 1920, con atto del notaio Fabrici Daniele, si costituì a Sequals la Società Anonima Cooperativa Mosaicisti del Friuli, ad opera di Pellarin Pietro, Odorico Vincenzo, Zanier Giovanni, Segnafori Ferdinando (tutti possidenti e imprenditori del settore mosaico-terrazzo alla veneziana), del maestro Avon Andrea, di Grandis dr. Ruggero (segretario comunale di Sequals), di Carelli Mauro (esercente del Bachero di Sequals), di Zanini Lodovico (direttore didattico), di Tamai rag. Antonio (gerente della Banca di Spilimbergo), di Cantarutti Ezio (sindaco di Spilimbergo) e altri. La Società, ha sede nella cosiddetta *Cjasa di Gheta* (di proprietà della famiglia D'Agostin), dove al primo piano c'è il laboratorio, nella *Sala di Pesât*. In questa operazione è fondamentale l'appoggio dell'Umanitaria di Milano, una associazione che lotta contro l'analfabetismo e la disoccupazione giovanile. La nascita della scuola di mosaico a Sequals è avvenuta sotto i migliori auspici, con l'intervento di personalità di spicco e dei primari mosaicisti della piazza,



Foto n. 12: Facchina con la moglie Antonietta Della Savia, sulla porta di casa (1899)

animati dalle più buone intenzioni. Tra i promotori sequalsesi dell'iniziativa e l'Umanitaria tuttavia ben presto emergono attriti, dubbi, incomprensioni e gelosie. E così nel giro di un paio d'anni la scuola di mosaico chiude i battenti a Sequals (ufficialmente per mancanza di commesse di lavoro) per aprire il 3 gennaio 1922 a Spilimbergo, con un contributo di £. 10.000 dell'Umanitaria di Milano. Preferiamo non esprimere alcun commento su questi fatti, diciamo solo che Spilimbergo in confronto a Sequals era logisticamente preferibile, grazie a una sede ben più spaziosa, alla stazione ferroviaria e altro.

La nuova scuola, con sede nella cosiddetta ex-Caserma Bevilacqua, viene intitolata a Irene di Spilimbergo, la contessa-pittrice allieva del Tiziano, morta di malattia a soli 19 anni (1559). Andrea Avon è il primo insegnante di tecnica musiva della scuola spilimber-



Foto n. 13: Tomba di Facchina al cimitero Père Lachaise

Foto n.14: Targa in memoria del Facchina (1905)

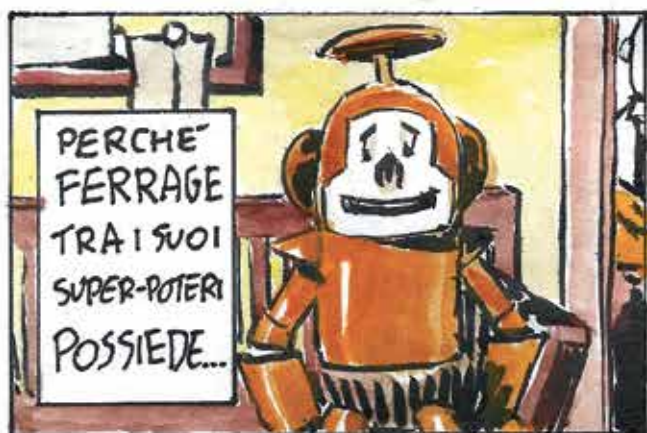
ghese. Nel 1923, colpito da una paralisi al braccio, viene sostituito per un breve periodo dal figlio Felice e quindi dal figlio Gino, dotato di forte personalità. La Scuola Mosaicisti del Friuli al giorno d'oggi ha sede in via Corridoni 6, a Spilimbergo. E' una scuola professionale con funzioni didattiche, promozionali e produttive. Gode di fama, credito e prestigio praticamente in tutto il mondo. Senza dubbio meritati, considerati i risultati conseguiti.

Si può dire che, al di là dell'interesse, del guadagno o delle opportunità, l'uomo tende a fare, a ogni latitudine, cose che restino cercando in questo modo di ritagliarsi una piccola fetta d'immortalità. Infatti non si costruisce nel bronzo, non si incide nel marmo e nella pietra senza avere l'ambizione di rivolgersi al futuro. E i nostri mosaicisti quest'ambizione ce l'avevano. Le tessere policrome della loro arte sembrano immuni dall'usura del tempo che tutto divora. In questo senso un grande pittore del Rinascimento, famoso ritrattista della nobiltà di Firenze, Domenico Ghirlandaio, definì il mosaico come "una pittura per l'eternità".

FERRAGE IN: IL TRANELLO

TESTI: FABIO VARNERIN

DISEGNI: MASSIMILIANO GOSPARINI



... RIEMPIONO A MILIONI GLI ZAINI E I SOGNI DEI DENUTRITI FIGLI DELLA SCUOLA PUBBLICA - TUTTI TERRORIZZATI...



TRENO REGIONALE 274,32,
SUL BINARIO OTTO NON VA
DA NESSUNA PARTE!

MANGIATI
QUESTA!



CHISSA'
CHE BEL
RIPIENO!!!

L'IGNARO STRAMALOX APPRECON AVIDITA'
LA CONFEZIONE DELLA GOLOSA
SUPER - BRIOSCIONA...



IL MALVAGIO ROBOT TROVA
ALL'INTERNO DELLA
STRIMINZITA



BRIOSCINA SOLO DUE PALLIDI
PUNTINIDI (FORSE) CIOCCOLATA.
LA DELUSIONE E' TROPPIA.

COSI' FERRAGE UCCIDE
IL SUO PRIMO NEMICO
DI CREPAVORE-



NON FIDATEVI MAI DELLE
APPARENZE! NON ABBIATE
PAURA MAI DELLA VERITA'...

ALTRIMENTI...
TRACK!!



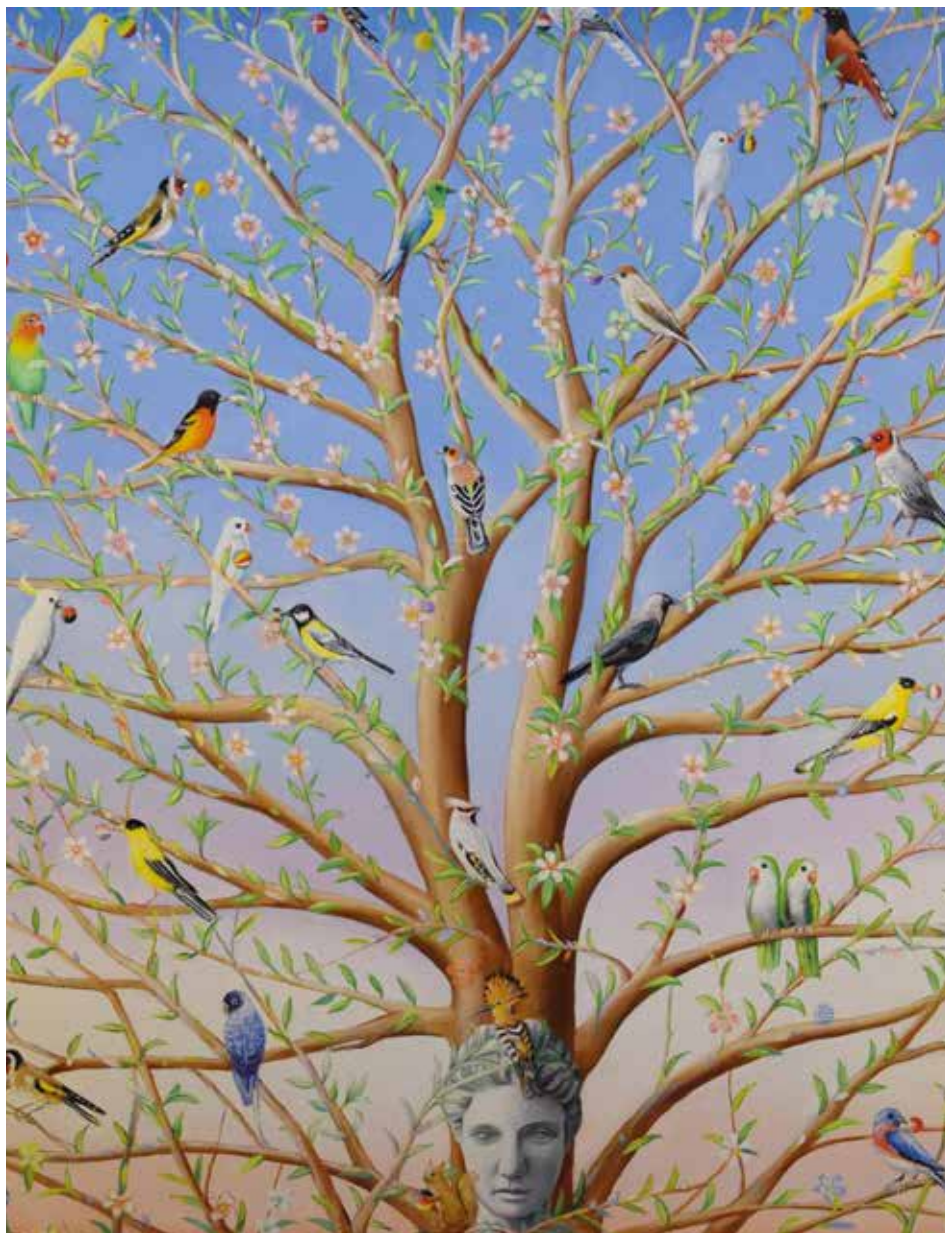
LORENZO VALE, L'ALCHIMIA DEI QUATTRO ELEMENTI

Andrea Biban

Lorenzo Vale è nato nel 1973 a Udine, dove vive e lavora. Dopo aver conseguito il diploma in pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia con Angela Vettese, compie numerosi viaggi per conoscere da vicino le opere d'arte presenti nelle città d'Europa. Interessato alle teorie dell'arte, della percezione e del colore, ha conseguito l'abilitazione all'insegnamento tra Padova e Venezia, dove ha studiato con Giovanna Rizzetto. Annovera molte esposizioni personali e collettive, oltre che nei centri friulani e veneti in altre città d'Italia fino ad arrivare nel 2019 al raggiungimento dei prestigiosi riconoscimenti ottenuti al Premio Mestre di Pittura e al Premio di Pittura Dario Mulitsch a Gorizia.

Cosa ti ha spinto a entrare nel mondo dell'Arte?

Una volontà e determinazione molto forte che sentivo dentro da quando ero ragazzino e che mi hanno aiutato a continuare in questo percorso fino a diventare un pittore, un artista. Terminato il Liceo Scientifico mi sono iscritto, aiutato dal pittore Carlo Venturini, alla Accademia di Belle Arti di Venezia con indirizzo pittura. I miei docenti erano due artisti astratti, Riccardo Guarneri e Ennio Finzi, che mi aiutarono molto, lasciando che io mi esprimessi anche in modo molto differente rispetto alla loro ricerca visiva. Finzi in particolare mi ha indicato il percorso artistico come difficile e pieno di ostacoli, ma anche affascinante e così è stato. Allora avevo 19 anni una età piuttosto matura in comparazione ai pittori del passato che a 20 anni erano già formati e avevano la bottega.



Acquaforte, Incisione, Olio

Forte degli esempi di valenti artisti di grafica e pittura che abbiamo qui in Friuli: le incisioni di Zigaina, gli oli di Anzil e del Pellis, tutti esempi per me importanti e grazie agli studi della amata storia dell'arte, permane in me l'esigenza di approfondire le tematiche classiche.

Lorenzo Vale - *IL LUNGO VIAGGIO*, 2019

Sono altresì consapevole che ognuno di noi ha un percorso artistico che non finisce mai e per questo affronto diversi temi e generi contemporaneamente esprimendomi con le tecniche tradizionali dell'acquaforte e dell'olio.



Lorenzo Vale - LA NATURA DEL SILENZIO
(omaggio a M. C.), 2019



Lorenzo Vale - Studio mentre lavora
acquaforte

Le tue opere accomunano i quattro elementi

Aldilà di un “fuoco interiore” c’è la natura del nostro Friuli molto presente nelle mie opere. L’aver visto, toccato con mano le piante, fiori, animali, e allo stesso tempo esserne affascinato è un poco come aver visto



Lorenzo Vale - Senza titolo

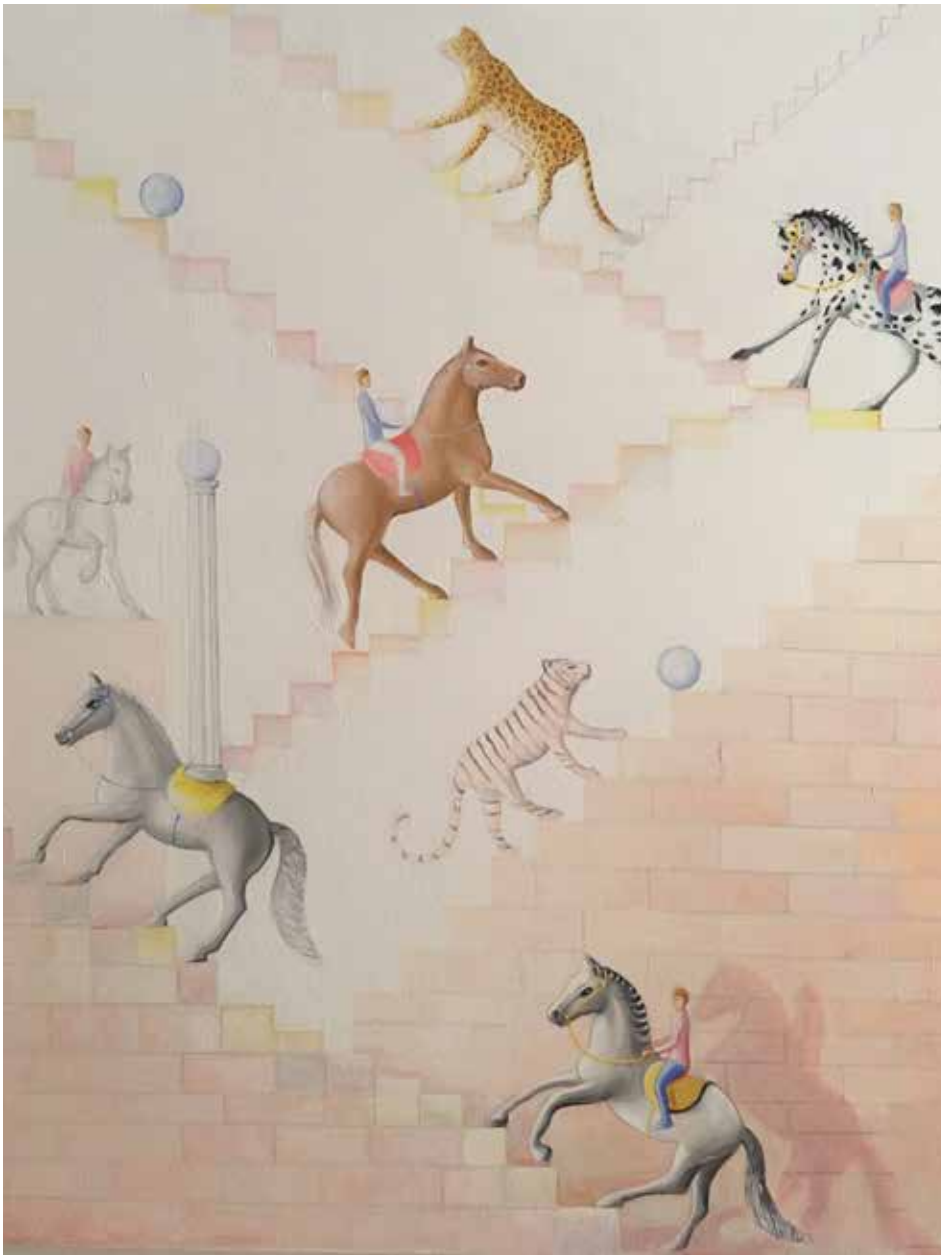
da bambino delle riviste che riconducono all’infanzia (“Illustrazione dei piccoli”), come le immagini del Doganiere Rosseau, Mordillo da cui ho tratto ispirazione. Immagini che mi esprimevano esotismo mescolate alla natura friulana. In tanti lo hanno chiamato surrealismo. Penso che in certi miei quadri, quelli dove le figure lasciano spazio a fondi ampi e tersi, ci siano delle contiguità con alcuni dipinti di Magritte.

L’horror vacui che tante volte mi fa patire e diventa tale anche quando uso

delle superfici terse come nei cieli blu coincide con la volontà di creare una superficie preziosa: è la necessità di attenzionare ogni piccolo spazio della tela con l’obiettivo di dare un valore a tutta la superficie pittorica; così nel “campo visivo” da me creato tutto è importante, ogni elemento acquista valore e l’equilibrio complessivo non va perduto.

Dove andrà Lorenzo?

Lo scorso anno è stato molto importante, perché aldilà di quattro esposizioni personali tenutesi a Oderzo, Castelfranco Veneto, Venezia, Porde-



Lorenzo Vale - PER ASPERA AD ASTRA 2018

non ho trovato molta soddisfazione dai riconoscimenti sopra menzionati di Mestre e Gorizia. Due esperienze che mi hanno dato nuove energie e idee per continuare il mio cammino di ricerca. Corrado Albicocco che conosco

e con cui sto continuando a collaborare mi ha insegnato a rischiare, a superare i miei limiti, esplorare nuove strade. La mia volontà è quella di fare qualcosa di importante e che nel tempo, pur mantenendomi ancorato alle radici dell'amato territorio, mi faccia conoscere anche fuori dai confini.



Lorenzo Vale - I GUARDIANI DELL'ALBERO SACRO, 2018

Cosa diresti a un tuo allievo che volesse cimentarsi nel mondo dell'arte?

Il mio consiglio è di studiare molto, essere umile, mai smettere di ricercare e sperimentare.

Mi ricordo una intervista che fecero a Francis Bacon e gli chiesero cosa dovrebbe fare uno che volesse iniziare a fare l'artista. Lui, artista già affermato, disse: «un giovane pittore dovrebbe conoscere la storia dell'arte dagli egizi fino all'età moderna». Sapere che prima di te ci siano stati 4.000 anni di storia e di grandi talenti ma che tu, nel tuo piccolo potrai fare qualcosa di importante.

lorenzo.vale@gmail.com
www.lorenzovale.it

INCONTRO GENERAZIONALE: "ANCHE I NONNI SONO STATI BAMBINI"

Adriano Lecce e Marisa Moretti



Quest'idea nasce così, casualmente, dalle parole di una studentessa che voleva in questo modo giustificare il mancato svolgimento di un compito: "Uffa colpa di mia nonna, ho dovuto passare tutto il pomeriggio per cercarla perché si era persa..., la nonna è fuori di testa".

Pur essendo abituati alle dure espressioni adolescenziali, la frase lascia il segno.

E porta con sé una reazione.

"Ma tu conosci tua nonna...,ti sei mai fatta raccontare una storia da lei? ti sei mai chiesta che emozioni ha vissuto quand'era bambina...?".

Alla risposta "No" è scattato qualcosa. Una domanda prima di tutto:

"Perché?".

Sguardo attonito, silenzio colpevole. In quel momento ho capito che c'era spazio per lavorarci su. Per ricucire uno strappo che meritava di essere

visto, riconosciuto e, magari, ricucito.

La distanza generazionale porta a vedere da parte dei giovani, potremmo dire tutti indistintamente, un divario insormontabile tra loro e gli anziani della famiglia (che poi "anziano", per loro, per i giovani, è un termine fluido) che spesso sono considerati "vecchi", senza pensare che, tutto quel tempo vissuto, non è solo tempo, ma è anche un contenitore di innumerevoli esperienze, di eventi, di emozioni. E soprattutto, mi sono chiesto, pensano mai che anche i "vecchi" sono stati bambini e, come loro, ragazzi?

Lo riconosco, è un pensiero alieno, eppure riuscire a immaginare il nonno e la nonna bambini, accorcia le distanze, porta forse due mondi a interagire in un delicato dialogo di rispetto e conoscenza.

Da sinistra illustrazioni di Giada Arzillo e Giorgia Chiurillo

Da qui l'idea condivisa di intraprendere una sperimentazione didattica interdisciplinare, tra alcune materie: Lingua italiana (prof.ssa Anna Manfredi), Lingua inglese (prof.ssa Evelin Busetto), Discipline Grafiche (prof. Adriano Lecce), Laboratorio di Grafica (prof.ssa Marisa Moretti); la classe coinvolta in questa esperienza è stata la 3^a A, indirizzo Grafica.

Il lavoro è stato sviluppato in un primo momento con una ricerca individuale, volta alla scoperta di esperienze e di episodi vissuti dai propri nonni, con interviste guidate e suggerite dall'insegnante di Italiano. Successivamente gli allievi hanno redatto i materiali sotto forma di racconto e tradotti con la supervisione dell'insegnante di lingua inglese.



Nel laboratorio di grafica, sono state ideate le illustrazioni che colgono i momenti significativi delle narrazioni, successivamente elaborate graficamente con le tecniche dell'acquaforte e acquatinta.

Tutto il materiale sviluppato è stato poi integrato in una forma grafica-editoriale di "piccolo libro" quale custode dell'esperienza.

Questa esperienza didattica, nella sua semplicità, ha permesso di recuperare quel senso che la scuola dovrebbe sempre affermare: aprire le menti dei suoi studenti a valori che dovranno sempre coltivare e difendere, che li farà crescere cittadini consapevoli, costruttori di un mondo migliore.



Da sinistra illustrazioni di Samanta Feruglio; Mary Sorgo; sotto Chiara Nadalutti

NASCONDINO:

testimonianza di nonna Anna

di Daniele Botto

Erano circa le 18:30 di una serata tiepida di metà maggio, stavo tornato a Caroli da Cave con miei amici. Prima di tornare a casa, dove c'erano, suonavamo i campanelli e poi scappavamo! Avevo 10 anni e anche i miei amici avevano circa quell'età. Mi ricordo bene che quella sera avevo un vestitino nuovo che me lo avevano regalato per il mio compleanno che era da poco passato. Il vestitino era a quadratini tipo scozzesi che aveva la trama a righe rosse e verdoline, quadratini bianchi e nero-verdi, quadratini bianchi a righe nere e aveva i polsini. Come ogni sera dopo cena, verso le 20:00, sono uscita a giocare a nascondino. Eravamo una bella squadra, ragazzini e ragazzine di varie età: chi più vecchio e chi un po' più giovane, poco meno di una ventina. Toccava a me stare sotto e contare. Quando ho finito la conta, sono partita alla ricerca dei miei compagni di gioco. Sono entrata nel corridoio buio delle legnaie: le legnaie erano "su due piani". Mi sono arrampicata sulla porta della seconda legnaia, quella "alta", per vedere se sopra c'era qualcuno e ho sentito dal fondo del corridoio: "Alla carica!!!". Per fare più in fretta di loro mi sono mollata per saltare giù e ho sfondato la tavola del corridoio e sono finita nella legnaia sotto, per fortuna su un mucchio di segatura dove vicino c'erano tanti vetri rotti! Nella legnaia c'era un profumo di legna, specialmente di abete e faggio. Gli altri non sapevano più dov'ero sparita e sono andati tutti a battere "libera me!" Dopo un po' che chiedevo aiuto dal fondo della legnaia urlando, si sono accorti che ero finita lì sotto. Purtroppo non c'era nessun proprietario della legnaia e perciò non si



P. d. A.

Daniele Botto

poteva né entrare né uscire dalla porta. I miei amici, tra cui Walter, Tonino e suo fratello Salvatore, Mirella, Maria detta Mimi, Francesco Luigi detto Ciko, Paola, Luisa, Maida non sapevano come fare per tirarmi su perché avevano paura di andare a chiamare i genitori. Allora sono andati a cercare una corda di quelle grosse per scalare e me l'hanno mandata giù, dicendomi come dovevo legarmi perché avevano l'intenzione di farmi uscire da dove ero entrata. Siccome ero ben messa, cicciottella, hanno fatto fatica a tirarmi su. Quando, finalmente sono riusciti a tirarmi su, non riuscivo più ad uscire dato che il buco era stretto. A forza di tirare sono riusciti a farmi

Illustrazione di Daniele Botto

uscire con la testa e un braccio, mi hanno preso per il braccio e mi hanno tirato. Quando finalmente sono riusciti a tirarmi fuori, il vestito si è rotto lungo la manica. Quando ho visto che ero tutta intera, non mi ero rotta niente ma il vestitino si era rotto sono scoppiata a piangere perché avevo paura di andare a casa. I miei amici mi hanno consolato e mi hanno accompagnato a casa e hanno spiegato ai miei genitori cos'era successo. I miei genitori erano contenti che non mi ero fatta niente e che ero tornata a casa. Così si è conclusa la mia avventura del nascondino.

I MAGREDI, LE STEPPE FRIULANE

Franca Teja

Ma no, ... Sono solo dei prati!

Cadeva nel giorno di Santa Caterina o giù di lì il viaggio che da Maniago la nostra molto *green* “Giardinetta” con profili in legno, ci avrebbe portato a Pozzuolo del Friuli, per festeggiare l’onomastico della nonna Caterina secondo la diffusa consuetudine che era più importante l’onomastico che il compleanno. La famosa Santa dava inoltre anche il nome ad una nota fiera udinese e dopo il “Mandi frute” della nonna che per me era più di un abbraccio, ci sarebbero state le giostre! Dunque, lasciato l’abitato di Maniago iniziava l’attraversamento di una vasta estensione prativa, denominata non a caso *Pradis* poi, oltrepassati i paesi di Colle e di Sequals quella distesa ricompariva: un deserto di erbe color oro con perfino qualche “duna” che tanto ricordava il paesaggio marino visto d’estate. Dalla mia bocca allora uscì un: “Allora siamo arrivati a Lignano!” frase subito smentita da un “Ma no, ... Sono solo dei prati!”

Li avrei rivisti più tardi, quei prati, nei loro abiti primaverili, seduta sulla canna della bicicletta (così i papà di una volta usavano portare in giro i figli) e, quando la “Botanica Sistemica” è entrata nel mio *Piano di studi*, ho imparato i nomi di quei fiori.

I magredi di Dandolo - Vivaro e la Campagna Ventunis

Campagna Ventunis detta anche Campagna di Maniago o più semplicemente Ventunis, era la vastissima prateria magredile che si estendeva su gran parte del conoide alluvionale alla sinistra del Cellina e che per consuetudine e regole antiche, risalenti anche a prima dell’epoca romana, era a disposizione quale pascolo e sfalcio di

tutte le comunità ubicate nel territorio compreso fra il Meduna e il Cellina.

(Il picciul Tesis e la sua sorprendente storia di Armando D’Agnolo – Gruppo archeologico Cellina Meduna 2018). L’origine della parola Ventunis è poco chiara, ma una delle possibili interpretazioni potrebbe essere la contrazione fra le due parole **venetum saltus**.

I seguenti due versi appartengono a un sonetto scritto nel VI secolo da **Venanzio Fortunato** di Ceneda (oggi Vittorio Veneto) e che descrivono il paesaggio da lui visto nell’attraversamento dei magredi durante il suo pellegrinaggio verso la Francia (!), (dove in seguito sarebbe diventato Vescovo di Poitiers), attraverso **Pinzano, Ragogna, Osoppo, Zuglio e Passo di Monte Croce Carnico**.

*Hinc **venetum saltus campestris**
perge per arva
submontana quidem castella
per arva tenens*

...di la’ prosegui attraverso le distese di campi verso le terre dei veneti seguendo ancora a piedi delle montagne la linea dei castelli fortificati

È così che Venanzio Fortunato aveva intrapreso il suo lungo viaggio (ma lo descrive come se lo facesse al contrario), sicuramente scegliendo la buona stagione che non poteva che essere la primavera, per via delle giornate più lunghe, scartando ovviamente i mesi invernali ma anche quelli estivi, che avrebbero comportato il rischio, sicuramente motivato, di non trovare alcun albero per ripararsi dalla canicola. Nel suo attraversamento delle praterie, supponiamo a



Prateria dei magredi in diverse stagioni

fine aprile o ai primi di maggio, questo illustre pellegrino si sarà sicuramente imbattuto nelle abbondanti e vario-pinte fioriture di quei luoghi, ma lui, che pur era persona molto erudita, non si intendeva di piante, se non di quelle che facevano bene al corpo o di quelle invece da cui stare alla larga. Purtroppo siamo convinti che nel suo latino aulico, Venanzio si lasciò sfuggire un “Ohibò che magnifiche

fioriture!”. Di sicuro oggi potremmo in queste riconoscere il *Citiso* nelle sue due varianti cromatiche del giallo e del viola, il *camedrio alpino*, la *vedovella celeste*, la *Dafne* profumatissima e, se la primavera era stata precoce, sicuramente anche le numerose orchidee. Non avrebbe però scorto probabilmente quella pianta che oggi è un po’ il simbolo dei “prati magri” e cioè la *Crambe Tataria*. Questa sarebbe arrivata “appena” quattrocento anni dopo con le *Vastata Hungarorum*, le invasioni barbariche degli Ungari chiamati anche con un nome che evocava sinistri mondi infernali e cioè Tartari.

Ventunis, “il” Dandolo e “la” Tiepola

Pascolo e fienagione: il mondo è andato avanti così per anni e anni in quei territori, chiamati Beni Comunali, chi usufruiva di quelle terre doveva, come sempre succedeva, pagare una tassa in denaro ai Signori di Maniago, i quali, tra il 1634 e il 1761, posero in vendita questi terreni che vennero acquistati poi da un nobile veneziano Matia Dandolo e dalla famiglia Tiepola. **In tutti questi anni pascolo e fienagione si sono sempre praticati contribuendo al mantenimento dell’area a prateria anche per la difficoltà di attecchimento di specie arbustive e arboree.**

Negli anni ‘30 del secolo appena trascorso si progettò un impianto di irrigazione e un riordino fondiario che divennero realtà subito dopo la seconda guerra con l’assegnazione dei poderi ai profughi istriani. Racconta uno di loro “Nel 1954 la mia famiglia arrivò da Trieste nella zona del Dandolo per prendere possesso della



Area SIC e ZPS (zona di Protezione Speciale) nei magredi di Dandolo-Vivaro

nuova casa in cui però ancora non funzionava l'impianto elettrico, ma i miei genitori erano contenti lo stesso perché sarebbe iniziata una nuova vita con bei pezzi di terra da coltivare e una stalla da governare. Ma le cose non stavano proprio come l'ingannevole propaganda del Governo italiano dipingeva. I campi fertili in territori vergini ancora da sfruttare nascondevano invece una realtà ben diversa: terreni sassosi che a dispetto dell'alta piovosità non trattenevano l'acqua ed erano quindi improduttivi. Se ne sarebbero accorti presto i miei genitori quando, come altri loro conterranei, memori delle abbondanti produzioni in terra istriana, crearono senza successo dei pescheti. Il giorno dopo il nostro arrivo era domenica e mio padre, da buon cristiano qual era, disse che bisognava andare a messa, si guarda in giro ma la chiesa non c'era proprio in quella specie di paese, in lontananza scorge però dei campanili, quello verso le montagne e uno giù verso la pianura. Ad occhio



Ci risulta alquanto difficile immaginare un paesaggio simile a quello della tundra siberiana dove oggi ci sono le praterie magredili, eppure le cose devono essere andate proprio così, a partire circa da un milione di anni fa, quando ci fu l'ultima glaciazione. Verso Nord dai ghiacci spuntavano solo le cime delle alte montagne, quelle sui 2000 metri, quelle che oggi noi vediamo ergersi a confine con la pianura. Ma, periodicamente, i ghiacci si scioglievano e allora? Una valanga di acqua dei possenti corsi che inevitabilmente si formavano, si riversava allo sbocco in pianura e, soprattutto il Cellina, ma anche il Meduna e il Tagliamento, spargeva con le sue acque anche quella massa di detriti rappresentati da ciottoli e ghiaie, andando a costituire una specie di “materasso”, substrato ideale per lo sviluppo delle grandi praterie. Sassi che hanno rotolato per km e km, ciottoli, claps, grave, ghiaie, magredi, terre magre, povere, asciutte, dove piove spesso ma l'acqua va giù, va sotto, si infila negli spazi fra un sasso e l'altro e va a cercare la zona delle risorgive per risalire gorgogliando. Possiamo toccarli, quei sassi, accarezzarli, sentire la loro dura morbidezza, ascoltare il racconto della loro storia antichissima, la roccia che li costituisce si è creata nel mare della Tetide milioni di anni fa; adesso aspettano di tornare al mare piano piano, piena dopo piena. Intanto rimangono qui esposti al sole che li cucina o al vento che li sfiora, alle piogge rabbiose e alla grandine dispettosa o alla neve gentile. Sassi... Corse affannose o passi leggeri li calpestanto di tanto in tanto, picchiate improvvise o ali delicate li sorvolano, zampette sottili e pelosette fanno loro il solletico.

stima la distanza in circa 10 Km il primo, mentre quello in direzione est in circa 6 Km. Decise che questi non



Nell'ordine da sinistra a destra dall'alto in basso:
 Dryas octopetala
 Globularia cordifolia
 Matthiola carnica
 Iris cengialti
 Centaurea dichroanta

Crambe Tataria Sebeok, genere Brassica, famiglia delle Crucifere.

Estate, atto primo: Scalpiccio di cavalli, un rombo lontano, all'orizzonte una massa cupa ed informe. E' l'orda dei Tartari, genti che arrivano da un lontano e misterioso Est e che lasciano terrore e morte al loro passaggio. Intrappolati tra gli zoccoli di quei cavalli, alcuni semi di una pianta che solo quei barbari conoscono, perché è nelle loro terre che essa cresce, cadono... La vita attende il suo momento.

Primavera, atto secondo: cantano le allodole facendo lassù, in alto, giri forsennati. I semi sentono il primo tepore dei raggi primaverili, ma anche le fresche gocce che cadono dal cielo, è ora di germogliare, diventeranno delle belle piantine.

Autunno inverno, atto terzo: i colori del tramonto sono gli stessi che in questa stagione assumono le piantine che lentamente si seccano, ma non muoiono. Primavera, atto quarto: rinascono come nuove le piantine, che sembrava fossero sparite e poi crescendo, mettono i fiori che sono bianchi e con i petali a croce.

Estate autunno, atto quinto: i fiori si sono trasformati in frutti e i frutti contengono i semi. Come farà la pianta a spargerli tutt'intorno? Seccandosi sembra quasi accentuare la forma globosa, si stacca dal terreno, diventa una palla e rotola. Il vento, nei magredi, come nella lontana pustza pannonica, non manca, così lei inizia a rotolare, rotolare...

Le immagini della Crambe globosa e della stessa, disseccata, sono di Paolo Siega Vignut

erano poi così tanti per raggiungere la chiesa, che poi scoprimmo essere quella di Arba, e così alla buon'ora tutta la famiglia si mise in cammino. Lungo una strada? Neanche per idea! Semplicemente la strada non esisteva ancora, solo un sentiero nella prateria! Avevo solo 6 anni e 6 erano stati i km all'andata e 6 al ritorno, la mia prima conoscenza di quei posti non è stata delle più felici!"

Però c'era chi sosteneva che :

...questa (la Campagna Ventunis) nei tempi di Aquilegia era tutta coltivata, come dai molti vestigi si comprende, quantunque sia sterile più di ogni altra in Friuli dal che s'argomenta che all'ora questa Patria fosse stata habitata assai più che non vi è al presente...

Manoscritto della 'Patria del Friuli' (1568) di Jacopo Valvason di Maniago

“Chiudi la finestra ed aprite il vostro libro dell’Iliade!” parole pronunciate dalla prof. di Lettere nella classe seconda della Scuola Media di Maniago, nel 1963. Anche se fuori c'era il sole e la nostra testa era già nelle passeggiate che avremmo

fatto al pomeriggio con i primi tepori primaverili, bisognava chiudere la finestra: ogni giorno infatti, circa a metà mattina a disturbare la lezione c'era il rombo dei motori degli aerei che, partiti dalla base USA di Aviano venivano nelle praterie del Dandolo a fare le loro esercitazioni, scaricando i proiettili contro dei vistosi bersagli.

Le praterie del demanio ospitavano infatti una base aeronautica e queste nude distese erano perfette per quel tipo di manovre. A partire dagli F86 superstiti della guerra di Corea, agli F100, ai piccoli G91, agli F104 regalati dagli americani perchè “cadevano spesso!” (anche sulle pendici del Monte Jouv, sopra Maniago), ai Phantom che facevano un terribile baccano. Gli A10 e gli F16 chiudono l'epoca del rombo quotidiano che ci avrebbe impedito di sapere come sarebbe finito il duello fra Ettore e Achille!

Nonostante l'uso improprio dal punto di vista ecologico, il territorio demaniale dei magredi del Dandolo è da allora rimasto, per fortuna, pressoché inalterato, potendo perciò affermare che in questo caso i militari hanno fatto,



I magredi sono un melting pot di essenze vegetali, quelle venute da **Nord**, cioè dalle montagne, come la *Dryas Octopetala*, la *Matthiola carnica*, la *Daphne cneorum*, l'*Iris cengiali*, le quali per effetto di un processo di trasporto con le acque dei torrenti, hanno nel tempo favorevolmente attecchito in quei terreni che tanto ricordano i ghiaioni alpini. Ed è anche da **Est** che provengono specie come la *Campanula sibirica*, la *Stipa eriocaulis*, la *Genista sericea* e la *Crambe tatarica*, a dimostrazione della affinità fra ambienti geograficamente lontani, ma simili dal punto di vista ecologico: le steppe pannoniche e quelle friulane. La specie *Centaurea dichroanta* assieme alla *Brassica glabrescens* **poldini** scoperta quest'ultima dall'esimio botanico dell'Università di Trieste che le ha "assegnato" il suo nome, rappresentano delle importanti forme di **endemismo**. Non mancano inoltre quelle varietà floristiche più **ubiquitarie**, ma non meno belle: come l'*Erica carnea*, il *Muscari comosum*, la *Biscutella laevigata* ecc. ecc.

anche se inconsapevolmente, una vera e propria azione di tutela ambientale.

Forse le cose non sarebbero andate così se le aree non avessero goduto di questa, diciamo, speciale protezione e la minaccia di eventuali arature per scopi agricoli e di possibili espropri con conseguenti pericolose lottizzazioni, si sarebbe sicuramente materializzata.

Ma già da parecchi anni si è capita l'importanza di salvaguardare questo ambiente e molte sono state le azioni intraprese da Enti pubblici e Associazioni, con il suo inserimento nell'Elenco dei Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e contrassegnandolo come Zona di Protezione Speciale (ZPS). Si è inoltre da poco concluso un Progetto Regionale finanziato con fondi europei, il LIFE Magredi Grasslands che ha consentito di recuperare, in Friuli e in particolare nella zona di Dandolo-Vivaro, circa un centinaio di ettari attraverso l'eradicazione di specie alloctone e il reinserimento di essenze tipiche di quell'ambiente a salvaguardia dell'elevata biodiversità.

Piedi, bicicletta e cavallo sono i mezzi consigliati per intraprendere un singolare viaggio-natura in queste aree, attenzione però a non dimenticare la macchina fotografica!

Bibliografia

- Gli antichi luoghi del Molinat, la campagna Ventunis e il mito della città scomparsa nel maniaghese di Armando D'Agnolo e Elio Dusso Gruppo archeologico Cellina Meduna "Co. Giuseppe di Ragogna" 2012

- Magredi un territorio da scoprire a cura del WWF Edizione Biblioteca dell'immagine 2001

- Magredi di Pordenone Le ultime praterie Regione Autonoma FVG 2013



Orchidee selvatiche

NON ABBASSARE LA GUARDIA!

Studenti impegnati nella sicurezza sismica

Elisa Contessi, Maria Rosa Girardi e Carla Barnaba

Terremoto? No, grazie!

Tutti vorremmo rispondere così!

Ma la terra friulana, e non solo, è purtroppo “ballerina”. Questa elevata sismicità è dovuta alla sua particolare conformazione geologica. La regione si trova infatti sulla microplacca adriatica, stretta tra la placca europea a nord e quella africana a sud. La collisione, tuttora in atto, ha generato le montagne e un’ampia zona dove ancora oggi la compressione continua. La zolla adriatica si sta spostando verso nord-ovest con una velocità di circa 1-3 millimetri all’anno e ciò determina un accumulo di deformazione nelle rocce, soprattutto nella fascia pedemontana, dove di tanto in tanto viene liberata repentinamente: ecco il terremoto. La nostra regione è attraversata da numerose faglie, mantenute attive dalle spinte compressive tra le placche. Proprio ai piedi delle Prealpi Friulane si estende il sovrascorrimento periadriatico, un sistema di faglie con direzione est-ovest che da Caporetto prosegue verso ovest, giunge a Gemona e arriva infine a Barcis, per un’estensione di oltre 80 km da un estremo all’altro. Lungo questa fascia ha avuto luogo il disastroso sisma del 6 maggio 1976, di magnitudo 6,4 della scala Richter. L’epicentro era localizzato nell’Alta Val Torre presso Lusevera, e non sul monte San Simeone come si ritenne inizialmente. Anche le forti scosse dell’11 e 15 settembre 1976 (magnitudo 5,6 e 6,1), furono generate da questa struttura. E tanti sono i terremoti che a più riprese in passato hanno devastato il Friuli, provocando morti e feriti, come testimoniano i documenti storici: 1348, 1511, 1788, 1812, 1928 per citarne solo alcuni.

Il sisma del 1976 ha lasciato un segno indelebile nella storia friulana, diventando uno “spartiacque” fra passato e presente: i friulani di una certa età normalmente distinguono tra *prima* e *dopo* il terremoto. Ma 44 anni sono tanti. Molti degli attuali amministratori pubblici sono nati dopo il ’76.

I giovani sanno, sono informati, ma non avendo sperimentato di persona quel drammatico evento, tendono a sottovalutare l’elevata pericolosità sismica del nostro territorio. Non si rendono conto che un terremoto, anche forte, potrebbe tornare in qualsiasi momento. Che fare? Come difendersi?

Come difendersi dai terremoti

L’edilizia antisismica è fondamentale, ma non basta. Sono necessari studi geologici sul territorio, così come assumere comportamenti adeguati in caso di forti scosse, quindi nel momento dell’emergenza. Eppure tutto questo non è ancora sufficiente. È indispensabile saper “vedere” i fattori di rischio sismico, per eliminarli o almeno ridurli, anche con accorgimenti semplici. Perché la sicurezza sismica va perseguita ogni giorno negli ambienti in cui viviamo.

Edilizia antisismica

Costruire con criteri antisismici è la difesa principale: i terremoti non uccidono, ma le case che crollano sì! Edifici realizzati in calcestruzzo armato (noto come “cemento armato”), unendo travi e pilastri, collegando i muri portanti, utilizzando eventuali dissipatori nei giunti strutturali, rientrano nelle tecniche antisismiche convenzionali. Dopo il terremoto del 1995 a Kobe in Giappone si sono affermate innovative tecniche nell’i-



Fig. 1 - Divulgazione, tra ragazzi, di buone pratiche di sicurezza sismica.

solamento sismico: apparecchi idonei vengono inseriti tra le fondamenta e la sovrastante struttura e sono in grado di ridurre drasticamente le vibrazioni agli edifici. Gli isolatori sismici consentono di disaccoppiare il movimento del terreno e delle fondamenta da quello dell’edificio, che pertanto non subisce alcun danno. Ma consideriamo gli edifici antisismici convenzionali: questi hanno frequenze proprie intorno ai 20-50 Hz (cioè 20-50 oscillazioni al secondo) e per questo motivo resistono ai terremoti. Perché? Cosa significa? Durante un sisma la casa inizia a oscillare: oscilla con una frequenza propria, determinata dalle caratteristiche della costruzione. Un terremoto è una forza esterna che agisce sull’edificio attraverso il suolo di fondazione. Se la frequenza di oscillazione del suolo è *simile* alla frequenza della costruzione, le vibrazioni dell’edificio, per



Fig. 2 - Mobile fissato alla parete con un gancio.

il fenomeno della risonanza, possono amplificarsi, raggiungendo ampiezze tali da distruggerlo. Per evitare effetti disastrosi è necessario quindi costruire abitazioni con frequenze diverse da quelle tipiche dei terremoti, che sono comprese in genere tra 0 e 10 Hz. Le costruzioni antisismiche, essendo più rigide rispetto ai fabbricati tradizionali, hanno una frequenza propria molto alta, ed è per questo che resistono alle sollecitazioni sismiche. Ma riempire e “appesantire” notevolmente la soffitta può modificare la frequenza tipica di un edificio e quindi il suo comportamento in caso di terremoto...

Studi geologici e microzonazione sismica

Per mitigare, cioè ridurre, gli effetti di un sisma, è necessario anche predisporre opportuni strumenti di pianificazione territoriale. A questo scopo servono gli studi di *microzonazione sismica*. In base a dati geologici e geomorfologici, essa classifica il territorio in zone differenti, sicure e non sicure: precisamente vengono individuate zone stabili, zone stabili ma suscettibili di amplificazioni locali (ad esempio per il tipo di substrato presente nel sottosuolo)



Fig. 3 - Quadro “sicuro”, fissato con un gancio chiuso.

e zone soggette a instabilità, in cui potrebbero verificarsi fenomeni di deformazione anche gravi (frane, liquefazioni, faglie superficiali). In questo modo è possibile evitare di costruire in siti non idonei. Per edifici già esistenti situati in aree soggette ad amplificazione, possono essere realizzati adeguati interventi di rinforzo o modifiche strutturali.

Vanno anche considerati gli *effetti di sito*, cioè effetti geologici a livello locale, dovuti al comportamento del suolo al passaggio delle onde sismiche: aree con substrati incoerenti (sabbie o ghiaie o materiali di riporto) possono amplificare le onde sismiche con conseguenze gravi per gli edifici, benché l'epicentro del terremoto sia situato a distanza. E ancora: terreni sciolti (come le sabbie), intrisi d'acqua possono, durante un sisma, provocare il fenomeno della *liquefazione*. Accade allora che il suolo perda consistenza e si comporti come un liquido; gli eventuali edifici sovrastanti, pur rimanendo intatti, rischiano di sprofondare e adattarsi su un lato.

Anche i siti posti sotto i versanti montuosi andrebbero evitati: durante un terremoto potrebbero staccarsi dalle frane, andando a colpire edifici



Fig. 4 - Vaso fissato con velcro ad una mensola posta in alto.



Fig. 5 - Vasi fioriti alla finestra: belli e...sicuri!

e strade. È quanto accadde a Braulins durante il sisma del 1976: sul paese si riversarono massi grandi come case.

Essere pronti all'emergenza

È noto che, in caso di forte scossa, non bisogna precipitarsi fuori dall'edificio, ma ripararsi sotto un tavolo (e a scuola, sotto un banco), o sotto un muro portante. Solo quando la scossa è finita si può uscire, portandosi in spazi aperti, possibilmente raggiungendo le zone di raccolta previste dai piani di emergenza della Protezione Civile.

Prove di evacuazione vengono regolarmente eseguite nelle scuole. Sono esercitazioni necessarie per preparare la popolazione studentesca all'emergenza. Andrebbero estese (e ripetute con regolarità) anche ad altri contesti: industrie, aziende, comunità. Perché il terremoto non avvisa...

Necessità di una visione olistica

Le norme antisismiche dovrebbero essere costantemente tenute presenti da tutti gli operatori coinvolti: non solo l'ingegnere, l'architetto, il geometra e l'impresa edile, ma anche elettricisti, idraulici, impiantisti. Serve una visione globale, d'insieme, in altre parole, *olistica*. Tutti devono sentirsi coinvolti: non solo chi costruisce, ma anche chi realizza gli impianti.

Comignoli e terrazzi devono essere ben ancorati all'edificio. Vanno garantite le vie di fuga. Eventuali rivestimenti della struttura e insegne luminose appese non devono rappresentare una minaccia per le persone all'esterno dell'edificio.

La sicurezza sismica si raggiunge se si valutano *tutte* le situazioni. Come in una catena: se un anello è debole,

può spezzarsi, e con lui l'intera catena!

L'obiettivo della sicurezza sismica è un obbligo

Per chi risiede in questo territorio, convivere con gli eventi sismici è possibile solo seguendo adeguate misure di prevenzione. Su questo fronte la nostra Regione è impegnata da diversi anni, attraverso le Amministrazioni Pubbliche e la Protezione Civile Regionale, a ridurre il rischio sismico. La Regione può contare su una moderna rete di sorveglianza sismica, che in tempo reale, attraverso il *Centro di Ricerche Sismologiche* (CRS), sezione dell'Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale (OGS), fornisce i parametri di localizzazione e magnitudo dell'evento sismico. A seconda della severità del terremoto, esistono specifiche procedure che attivano dapprima il personale tecnico, successivamente i volontari comunali delle squadre di Protezione Civile e infine l'intera popolazione.

Anche la scuola può fare molto. Accrescere nei giovani la consapevolezza della sismicità del proprio territorio e contribuire a promuovere la cultura della prevenzione sono traguardi imprescindibili. Con questo obiettivo l'I.S.I.S. "Magrini Marchetti" di Gemona del Friuli ha realizzato vari progetti, coinvolgendo negli anni molti studenti liceali.

Punto primo: la consapevolezza

Lo scopo è stato quello di rendere i ragazzi consapevoli del fatto di vivere in una terra a elevata pericolosità sismica. Non basta che gli studenti sappiano sul piano scientifico cosa siano i terremoti, o conoscano i dati del tragico evento che sconvolse il

Friuli 40 anni fa. Essere coscienti è un'altra cosa: è rendersi conto che il nostro territorio può riprendere a tremare in qualsiasi momento, che dobbiamo convivere con questa realtà. Eppure nei nostri paesi vi è una diffusa scarsa consapevolezza, che si riscontra in svariate situazioni: scaffali carichi di merce fino all'ultimo ripiano in alto in negozi e supermercati; vasi o soprammobili posti in alto in molte abitazioni e pronti a cadere in caso di una forte scossa.

Creare consapevolezza e diffonderla: ma in che modo?

Ragazzi protagonisti

L'idea è stata quella di coinvolgere gli allievi rendendoli protagonisti attivi, sia come rilevatori che come divulgatori.

In una prima fase i ragazzi hanno rilevato dati geofisici mediante le stazioni sismiche mobili messe a disposizione dall'OGS, che da oltre dieci anni collabora con la scuola gemonese e con la costante supervisione della sismologa Carla Barnaba del CRS. In particolare durante l'anno scolastico 2015-2016 un centinaio di studenti liceali, affiancato dalle insegnanti Maria Rosa Girardi ed Elisa Contessi, ha partecipato all'indagine sismologica **PRESS40** (**PRE**venzione **S**ismica nella **S**cuola a **40** anni dal terremoto del Friuli), per il 40esimo anniversario del terremoto. L'esperienza diretta sul campo, condotta utilizzando strumenti professionali, li ha portati ad agire con rigore e precisione e a riflettere sull'elevata pericolosità sismica del territorio.

Giovani "sismologi" al lavoro

Così in giorni diversi lavorando di

pomeriggio a gruppi di 3-4, i giovani "sismologi" hanno misurato il *rumore sismico ambientale*, cioè le impercettibili vibrazioni normalmente presenti nel terreno e dovute ad esempio ai fiumi e al traffico veicolare.

Rilevamenti effettuati in 23 Comuni della provincia di Udine, interessati dal sisma del 1976, non in aree casuali, ma attorno agli edifici scolastici: questi infatti sono considerati "strategici", perché in caso di calamità fungono da centri di accoglienza per eventuali senza-tetto.

I ragazzi hanno eseguito in genere 4-6 misure attorno a ogni centro scolastico, lavorando all'aperto in condizioni meteorologiche ottimali.

Con la supervisione dei tutor scolastici e dei ricercatori dell'OGS, che ha fornito anche i programmi specifici per l'elaborazione dei dati, gli studenti hanno appreso le basi di una metodologia di indagine abitualmente impiegata negli studi di microzonazione sismica.

L'attività svolta ha consentito di ottenere un'informazione di estrema importanza: il comportamento che il suolo avrà in caso di terremoto, ossia se amplificherà le onde sismiche.

Per ciascun sito indagato, i ragazzi hanno individuato la presenza o meno di frequenze di risonanza che, durante un evento sismico, possono essere amplificate dal suolo e danneggiare gli edifici presenti.

Queste informazioni sono fondamentali per progettare un nuovo edificio, o per l'adeguamento di uno già esistente. I risultati sono serviti a integrare le banche-dati degli studi di microzonazione sismica.

I dati ottenuti dalla ricerca, riguardante un'ampia zona della provincia



Fig. 6 - Clarissa, Luca e Michele premiati a Milano per il progetto "S4=Scaffali Sicuri per la Sicurezza Sismica".

di Udine, sono confluiti nel volume *PRESS40 - PREvenzione Sismica nella Scuola a 40 anni dal terremoto del Friuli. Resoconto di un'esperienza sismologica*.

Divulgazione: dai ragazzi ai ragazzi

Non solo rilevatori, ma anche relatori! Con il progetto "Osserva! Sposta! Fissa! Buone pratiche per la sicurezza sismica" gli studenti liceali si sono impegnati infatti anche nella divulgazione, rivolta alle classi terze delle scuole medie del territorio.

Con questa attività, oltre a fornire informazioni generali sui terremoti e sul sisma del 1976 in Friuli, essi

hanno illustrato i risultati della ricerca PRESS40 e le buone pratiche per ridurre il rischio sismico in casa. Lavorando a coppie o a gruppi, in singole classi o in classi riunite, gli studenti-relatori mediante presentazioni multimediali hanno sensibilizzato i compagni più giovani, in tutto circa 850 ragazzi di 13-14 anni, rendendoli consapevoli della elevata sismicità che caratterizza il territorio friulano. L'attività si è svolta da novembre 2017 a febbraio 2019, con 39 incontri (Fig. 1), della durata di un'ora ciascuno.

La modalità dell'*educazione tra pari* si è rivelata molto efficace. Infatti i ragazzi delle medie, catturati da

relatori poco più grandi di loro, hanno partecipato intervenendo attivamente, interagendo e dimostrando buona capacità di osservazione. Nello stesso tempo gli studenti liceali, trovandosi coinvolti in prima persona, sono stati motivati ad approfondire, a fissare nella mente le conoscenze sulla sismologia del territorio e a utilizzare efficaci strategie di comunicazione verbale e non per coinvolgere i più giovani. Ci si augura che ciò possa aver lasciato il segno in tutti loro, giovani cittadini di un territorio sismico.

Saper osservare, per cambiare

Ma siamo in grado di riconoscere le situazioni di rischio sismico?

A questo scopo gli studenti liceali hanno stimolato i compagni più giovani a sviluppare un occhio attento, pronto a individuare le criticità.

In che modo? Hanno fornito loro schede di lavoro con immagini: i ragazzi delle medie, lavorando a coppie, dovevano scoprire nelle figure i “rischi nascosti”, trasformandosi in attenti detectives.

E sono stati sorprendenti per prontezza e acume. Successivamente, riproponendo le stesse immagini in slides su grande schermo, gli studenti-relatori hanno favorito la discussione e l'interazione, perché i loro interlocutori non fossero degli ascoltatori passivi, ma partecipassero in modo attivo e interessato.

Dalla discussione sono emerse alcune soluzioni. Non basta infatti scoprire il problema, ma bisogna trovare la strategia per ridurlo o eliminarlo.

Al termine di ogni incontro ai ragazzi è stata consegnata, come “compito per casa”, una scheda, che chiedeva

di individuare e registrare i fattori di rischio sismico nella propria abitazione. Avrebbero dovuto esaminare ogni stanza e, come acuti investigatori, scoprire eventuali criticità, proponendo in ciascun caso delle soluzioni. Questo lavoro li ha stimolati a guardare dentro casa propria e si spera ad attuare concretamente dei cambiamenti, anche piccoli, per ridurre il rischio sismico.

Che bello pensare che l'attività, da “esercizio scolastico”, sia entrata nelle loro case, coinvolgendo le famiglie in una attiva riflessione sulla sicurezza sismica!

Stanze a rischio?

Quali sono le stanze a maggior rischio sismico in casa? In base ai dati emersi dal sondaggio, camera da letto e cucina sono le più rischiose. Tra l'altro queste sono i locali in cui generalmente trascorriamo più tempo quando siamo a casa!

Le criticità segnalate sono soprattutto soprammobili, mobili e mensole. In caso di forte scossa, questi potrebbero cadere rischiando di colpire le persone.

Buone pratiche di sicurezza sismica

Bastano semplici accorgimenti per rendere più sicuri gli ambienti in cui viviamo: *fissare* i mobili e gli scaffali alle pareti (Fig. 2), fissare i quadri con uncini o ganci chiusi (Fig. 3) in sostituzione dei comuni chiodi, fissare con velcro oggetti posti in alto (Fig. 4), *spostare* soprammobili e oggetti pesanti più in basso. Anche tenere in ordine librerie e scrivanie riduce i rischi di danno a persone e cose nell'eventualità di un terremoto.

Le cornici in plexiglas sono più sicure

di quelle in vetro. E ancora: vie di fuga libere da ingombri, protezioni per vasi di fiori posti alle finestre (Fig. 5). Buone pratiche, queste, emerse dalla discussione con i ragazzi delle medie: dunque suggerimenti semplici e poco costosi possono ridurre il rischio sismico nelle stanze in cui ci troviamo. E possono fare la differenza.

Scaffali sicuri

Osservando l'interno di supermercati, negozi e bar delle località che nel '76 furono devastate dal terremoto, si nota che spesso molti oggetti fragili e pesanti sono riposti nei ripiani più alti degli scaffali. Bottiglie di vetro e oggetti vari in caso di una forte scossa potrebbero cadere e ferire le persone. Una indubbia fonte di rischio, a cui non pensiamo mai.

Sulla scia dei progetti di sismologia sviluppati in questi anni dall'I.S.I.S. “Magrini Marchetti” di Gemona del Friuli, tre studenti hanno ideato un dispositivo proteggi-scaffali per rendere più sicuri i supermercati e non solo.

Il dispositivo progettato da Michele Andreussi, Clarissa Ciani e Luca Pellegrini (Fig. 6) si compone di un telaio metallico a cui è fissata una barra di plastica con bracci di alluminio, il tutto bloccato da un'elettrocalamita collegata a un accelerometro. In caso di evento sismico, l'elettrocalamita sgancia la barra di plastica che si posiziona davanti agli oggetti posti sullo scaffale, impedendone la caduta. Il dispositivo è facile da installare e adattabile agli scaffali di supermercati e negozi, ma anche a quelli domestici. Evitando la caduta degli oggetti durante un sisma, esso riduce i danni alle merci e soprattutto alle persone

nelle vicinanze.

Sarebbe utile nelle aree soggette a terremoti e potrebbe contribuire concretamente alla prevenzione e alla sicurezza sismica.

Sicurezza sismica ...premiata!

Questi progetti hanno ottenuto significativi riconoscimenti.

Grazie al progetto PRESS40, la scuola gemonese ha ricevuto un contributo dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR), che ha permesso di pubblicare il volume *PRESS40* e inoltre di acquisire una stazione sismica mobile e una stazione sismica permanente.

Quest'ultima, collocata in un laboratorio dell'istituto, registra 24 ore su 24 il movimento del suolo: grazie ad essa la scuola risulta inserita nella rete sismometrica del Nord Est Italia con la denominazione GMAR.

Inoltre questi lavori sono stati presentati ad alcuni convegni o incontri pubblici e premiati a Milano al concorso nazionale "I giovani e le Scienze" nel 2016, 2018 e 2019.

Il progetto "Osserva! Sposta! Fissa! Buone pratiche per la sicurezza sismica" è approdato a ISEF, International Science and Engineering Fair, a Pittsburgh negli USA, dove il lavoro è stato presentato dalle allieve Annalisa Persello e Martina Piemonte, dal 13 al 18 maggio 2018.

E il progetto "S⁴=Scaffali Sicuri per la Sicurezza Sismica" ha consentito agli studenti coinvolti di partecipare al *LIYSF*, il Forum internazionale giovanile della Scienza a Londra, dal 24 luglio al 7 agosto 2019.

Inoltre gli allievi di terza liceo si sono cimentati nella realizzazione del video "Terremoto? Si(s)ma..." (Fig. 7) sulla



Fig. 7 - Un momento delle riprese del video "TERREMOTO? SI'(s)MA..." realizzato dagli studenti di terza liceo dell'I.S.I.S. Magrini Marchetti di Gemona del Friuli.

prevenzione sismica e presentato al *Festival della Costituzione 2019* a San Daniele del Friuli.

Esperienze scolastiche che nei ragazzi hanno lasciato un segno importante, non solo sul piano formativo ed educativo, ma anche su quello personale, avendo avuto la possibilità di interagire e confrontarsi con il mondo della ricerca.

Necessità di continuare

Con questi progetti e attività i ragazzi hanno riflettuto sul fatto di vivere in un'area a elevata pericolosità sismica, ma anche approfondito in modo attivo argomenti di sismologia. Inoltre hanno sviluppato un "occhio critico" attento a individuare i fattori di rischio sismico, esaminando poi alcune buone pratiche che permettono di accrescere la sicurezza sismica.

Si confida che tutte queste espe-

rienze abbiano generato conoscenze, competenze, consapevolezza e senso di responsabilità.

Pertanto l'attività di divulgazione è stata riproposta coinvolgendo altri studenti, per mantenere viva nei giovani cittadini la memoria storica e ... per non abbassare la guardia.

Ringraziamenti

Un vivo ringraziamento va al Dirigente Scolastico dell'I.S.I.S. "Magrini Marchetti" di Gemona del Friuli e al Direttore dei Servizi Generali Amministrativi, che hanno sempre sostenuto i progetti di sismologia. Un sentito ringraziamento al personale del CRS-OGS per la strumentazione fornita e le professionalità dedicate ai ragazzi. Infine un caloroso grazie va ai tanti studenti che con il loro entusiasmo e il loro impegno hanno permesso di realizzare le attività e le ricerche qui descritte.

PEPERONCINO SI METTE IN VIAGGIO

Piera Dalla Barba

C'era una volta un peperoncino rosso che abitava in Sicilia. Non trovava da lavorare, perché nella sua zona c'erano mandorle di tutte le varietà che finivano sempre per prime nelle pentole dei cuochi. E che torte! Peperoncino allora decise di mettersi in viaggio. Arrivò sulla Penisola e si recò in una città di mare, prese una barchetta e raggiunse un'isola bellissima. Lì però i cuochi cucinavano i pesci e non diedero nessun lavoro a Peperoncino. Lui non perse la grinta e questa volta andò in campagna, ma lì fu mandato via perché erano tutti impegnati a festeggiare le pesche, le pere e le ciliegie! "Uffa – pensò sconsolato Peperoncino – Non troverò mai lavoro!" Proprio in quel momento gli venne un'idea. "Andrò all'Ufficio del Lavoro – decise – lì troverò sicuramente un lavoro!" Quando arrivò il suo turno, Peperoncino stava già gongolando, ma una gentile signorina gli disse:

"Qui lavorano tanto i tuoi fratelli grandi, i peperoni, con i peperoncini rossi e piccanti non sappiamo bene cosa fare; ti consiglio di provare ad andare in un'altra regione."

"Ma ho già fatto tanta strada ed è la prima volta che viaggio. Non avreste un impiego anche piccolo piccolo? So accontentarmi, io!"

"Ci dispiace, purtroppo questo è il mese della festa delle sardine e nessuna verdura è invitata."

"Io saprei fare tanti sughi, tante salse – disse tra sé Peperoncino – mi basterebbe finire nella cucina di un piccolo ristorante. Non ho necessità di fare le cose in grande, io, mi basterebbe che qualcuno mi assaggiasse, perché sono buono, sono cresciuto sotto il sole in un orto all'aria aperta."

E così, stanco, sudato e assetato ma



ancora bello rosso, Peperoncino si rimise in viaggio. Questa volta prese il treno e decise di andare al Nord, perché aveva sentito dire che lì era più facile trovare lavoro. Capì a Torino, in Piemonte, dove il paesaggio era bellissimo, ricco di colline e di langhe sterminate.

"Uh, sono fortunato – pensò Peperoncino – qui sicuramente apprezzano la buona cucina e un posticino lo trovo sicuramente."

Andò nei piccoli ristoranti e in quelli

Peperoncino. illustrazione digitale di Manuela Montano

grandi, andò nelle mense delle scuole e degli asili, andò nelle valli e nei rifugi di montagna, andò persino negli ospedali. Bussò anche alle porte delle case, però tutti, proprio tutti, gli risposero in coro:

"Qui c'è la festa del tartufo! Non c'è posto per te. Tu non sei buono da mangiare insieme al tartufo, devi andare al Sud, al Sud!"

“È proprio dal Sud dell’Italia che provengo, ma lì non ho trovato neanche un piccolo posticino di lavoro!”

“Allora prova in Lombardia, lì si mangia di tutto, la Regione è grande, qualcosa troverai!”

E ancora una volta Peperoncino partì. Andò in Lombardia, come gli avevano suggerito, ma in Lombardia festeggiavano il risotto allo zafferano; provò in Trentino Alto-Adige, ma lì fu cacciato dalle mele, che spadroneggiavano su tutto il territorio e cacciavano via qualunque tipo di frutta e verdura. Capì così in Friuli Venezia-Giulia, dove le persone erano simpatiche e ospitali. Infatti fecero di tutto per aiutarlo, perché avevano capito che Peperoncino era una persona seria e responsabile e avrebbe lavorato di buona lena in qualsiasi ristorante pur di rendere felici i cuochi e i commensali. Ci fu un gran passaparola per giorni e giorni. Le fattorie chiedevano agli agriturismi, gli agriturismi chiedevano alle pizzerie, le pizzerie imploravano i ristoranti, i ristoranti provavano a farsi ascoltare dagli alberghi, ma alla fine la parola di tutti era: NO. Non perché fossero malvagi, ma perché tutti avevano già pianificato la festa dell’asparago e quella della zucca. Peperoncino ringraziò tutti e ripartì. Era triste più che mai, scoraggiato, affaticato e anche infreddolito, perché oramai era febbraio. Provò senza fiducia a recarsi in Veneto. Non ebbe però più fortuna, perché qui festeggiavano i cardi, i carciofi e persino i finocchi, ma il peperoncino proprio no!

Peperoncino, sconsolato, decise perciò di ripartire, di tornare nel suo Sud, magari facendo tappa in Calabria,

una regione che non aveva mai visitato. Quando scese dal treno c’erano centinaia di persone che applaudirono e gridarono:

“Evviva, evviva, bello, bellissimo, sei perfetto, e il tuo colore è proprio quello giusto. Ma da dove vieni e come hai fatto a sapere che ti cercavamo?”

“Veramente – rispose Peperoncino – è un bel po’ che giro l’Italia, ma non sono tanto gradito, perché crudo non piaccio, cotto non mi digeriscono bene, per i bambini sono troppo piccante... Inoltre in ogni regione festeggiano una verdura diversa da me, e così... non riesco proprio a trovare un’occupazione.”

“Vieni con noi, dai, vieni con noi e vedrai!”

Peperoncino, ormai senza speranze, decise di seguirli. Fecero diverse stradine, finché giunsero nella piazza più importante della città. Cosa vide Peperoncino?

Mamma mia, c’erano tutte le verdure possibili immaginabili: il sedano, il pomodoro, la cipolla, la patata, la carota, la melanzana, il finocchio, il carciofo, la zucca e l’asparago.

A un certo punto dal palco in fondo alla piazza si sentì un vocione col megafono che gridò:

“PE-PE-RON-CINO; PE-PE-RON-CINO; PE-PE-RON-CINO.”

Peperoncino non capiva... “Forse devono fare un minestrone”, pensò tra sé e sé. Intanto un signore gentile gli disse di andare verso il palco. Lui si avvicinò lentamente, un po’ stupito e un po’ imbarazzato. Quando fu ai piedi del palco si sentì sollevare e lanciare in alto. Gli girava la testa, le voci erano sempre più rumorose e lo acclamavano. Fece tre giravolte, un altro salto e un inchino. Aveva

vinto il primo premio per la “festa del peperoncino” perché era il più bello e gli avevano messo anche una medaglia al collo! Era felice, ringraziò di cuore i signori calabresi e riprese il viaggio per la Sicilia, ansioso di raccontare agli amici del suo paese la più splendida avventura che gli fosse mai capitata. E proprio vicino a casa!

Piera Dalla Barba è nata nel 1969 a Padova dove si è laureata in Filosofia. Oggi vive e scrive in Friuli Venezia Giulia. Ha pubblicato filastrocche e “Il racconto a disegni” sul giornalino mensile LA PIMPA di Francesco Tullio Altan, Franco Panini Editore. La nascita dei suoi scritti deriva dall’amore per la figlia che, ancora piccolissima, ascoltava fiabe e filastrocche inventate da lei. L’ispirazione si è poi sviluppata portando Piera a non poter più prescindere dalla sua voglia di raccontare, poiché crede nella tradizione dei cantori, nella musicalità del verso e nella brevità del racconto. Quest’ultimo in particolare è facile da imparare, da ricordare e quindi da trasmettere ad altri che hanno così l’opportunità di sognare, abbandonandosi a un mondo dove gli oggetti parlano, animali e uomini interagiscono e tutto resta sempre possibile e lieto.

Manuela Montano è nata nel 1982 a Udine dove ha conseguito il diploma di Grafico Pubblicitario presso l’Istituto Statale d’Arte Sello. Attuale responsabile progetti grafici all’interno dell’ufficio tecnico dello Scatolificio Udinese.

Angelica Pellarini
Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a “La Voce delle Fiabe”, Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelica@lavocedellefiabe.com

I SINDACI DELLA LIBERAZIONE

Amos D'Antoni

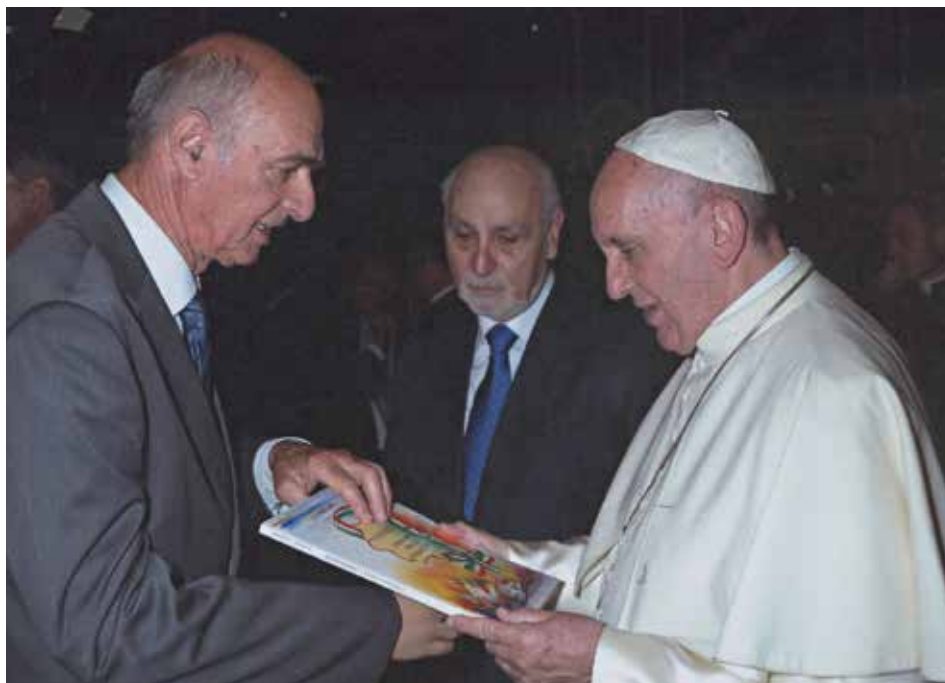
Presentato a Papa Francesco e al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il libro promosso dall'Associazione Regionale già Sindaci del Friuli Venezia Giulia: "I Sindaci della liberazione" redatto da Giannino Angeli ex Sindaco di Tavagnacco, e Amos D'Antoni già primo cittadino di Basiliano. Gli autori hanno dedicato una ricerca che, per la novità dell'argomento e per il modo specifico di accostarsi, appare come testo assolutamente originale. Il libro, apprezzabile anche per la bella copertina dell'artista Arrigo Poz, **il tricolore risorge dalle macerie e abbraccia la Regione**, parla sulla ripresa posbellica delle istituzioni, rinvangando la nascita delle autonomie locali fin dai tempi remoti. Entra nel vivo quando si arriva alla fine della seconda guerra mondiale e compaiono i Sindaci provvisori della provincia di Udine, che allora comprendeva anche Pordenone, indicati dai CLN e quelli di seguito imposti dal Governo Militare Alleato tramite i Prefetti. Seguirono poi quelli di nomina dalle rispettive Giunte Comunali uscite dai Consigli eletti dal marzo 46 al luglio 1947. Quel periodo è stato un momento delicato per il Paese, con la nascita della Repubblica Italiana sancita dal referendum istituzionale, del 2 e 3 giugno 1946: monarchia o repubblica? Per la prima volta in una consultazione politica nazionale votarono anche circa 13 milioni di donne, mentre 12 milioni furono gli uomini. I risultati proclamati dalla Corte di Cassazione il 10 giugno 1946 furono 12.717.923 cittadini favorevoli alla Repubblica e 10.719.284 favorevoli alla monarchia. Quello è un momento delicato per il Paese, nei 18 mesi che seguono, sei sono i Governi che si sono succeduti: Bonomi, Parri e quattro volte



De Gasperi. Nel frattempo Saragat rompe coi Socialisti di Nenni e fonda il PSLI. A Udine intanto Tessitori lancia i primi appelli per creare una Regione Autonoma. Ritornando al testo dei 185

Sindaci eletti nel 1946-47, troviamo molti sconosciuti che dopo alcuni mesi hanno lasciato la carica, mentre altri si sono fatti garanti e hanno proseguito la vita politico-amministrativa.

Sono un esempio: Giovanni Cosattini, Giovanni Fantoni, Giovanni Brosadola, Zeffirino Tomè, Angelo Filipuzzi e altri. Il sindaco della liberazione più giovane era Mario De Paoli di anni 22 di Andreis, operaio tornitore, il più anziano Augusto Lizier di 76 anni, già provveditore agli studi di Venezia, sindaco di Travesio. Tra i mestieri e le professioni troviamo il 18% agricoltori; il 15% insegnanti, il 14% tecnici, il 12% operai, il 9% artigiani, l'8% impiegati, il 7%, possidenti, il 6% commercianti, il 4% industriali, gli altri pensionati o disoccupati. Non era facile guidare un Comune senza soldi e senza autonomia vera e propria. Difficoltà enormi vissero quei concittadini che assunsero la responsabilità di prendere in mano i destini delle loro Comunità maciullate dalla guerra. Nel testo si sono raccolti i momenti storici vissuti dai primi cittadini di Udine e Pordenone, allo scopo di rendere un grazie per l'impegno, il coraggio, il grande senso di responsabilità dimostrato in un periodo tra i più problematici della storia. Il volume riferisce anche sulle vicissitudini che hanno portato allo sviluppo dei Comuni soffermandosi sulle figure del Sindaco e del Podestà, dopo una breve analisi antropologica di fatti ed eventi che hanno accompagnato l'affermazione della borghesia e del popolo. Un capitolo riguarda le leggi elettorali che illustrano l'iter difficile della promozione del voto attivo dei meno abbienti e delle donne. Il testo ripercorre la storia delle Istituzioni che nei secoli si sono lentamente evolute dalle esperienze Greche, Romane. Viene sottolineato come i Greci mai riuscirono a diventare nazione, ma diedero una grande lezione di organizzazione democratica attraverso



l'esperienza della città-Stato mantenendo incontaminata la loro lingua e la devozione per gli Dei protettori. I Romani invece per alcuni secoli si sono sviluppati avvalendosi di imperatori e Re legati all'agricoltura e ai mercanti. Evidenza che i capi si sono affidati alla collaborazione di funzionari e così nasce la burocrazia e il primo Ministero sotto forma di Consiglio degli anziani o Senatori. Accantonata la Monarchia che attribuiva ai ricchi la maggioranza degli amministratori prende valore anche la minoranza del popolo. Descrive anche l'arrivo di Cristo con la rivoluzione dell'amore a fronte della legge della vendetta: occhio per occhio dente per dente. Però solo con l'avvento di Costantino divenne determinante l'evoluzione del Cristianesimo. Il testo dà uno sguardo anche alla Repubblica aristocratica di Venezia fondata nel 421 d.C. e alle origini e sviluppo dei Comuni moderni. Presenta le prime

Papa Francesco riceve Amos D'Antoni

leggi elettorali, la Costituzione della Patria del Friuli e i Sindaci della liberazione.

Nel libro si evidenziano tante altre notizie storiche e conoscenze finora non particolarmente trattate.

Il Santo Padre e il Presidente Mattarella, hanno apprezzato il testo, sollecitandoci a vivere la professionalità del giornalismo con verità e rispetto per l'uomo.

mikidantoni@libero.it

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Presidente comitato direttivo: Andrea Biban
Progetto grafico: Alessandra D'Este
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.



SCATOLIFICIO DI NOME CARTOTECNICA DI FATTO

L'alta specializzazione delle nostre persone e il miglioramento continuo consentono di garantire risultati tecnici particolari e interessanti per i clienti che ci affidano progetti sempre più ricercati ed esclusivi.



**SCATOLIFICIO
UDINESE**
LA CARTOTECNICA



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD)
Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

